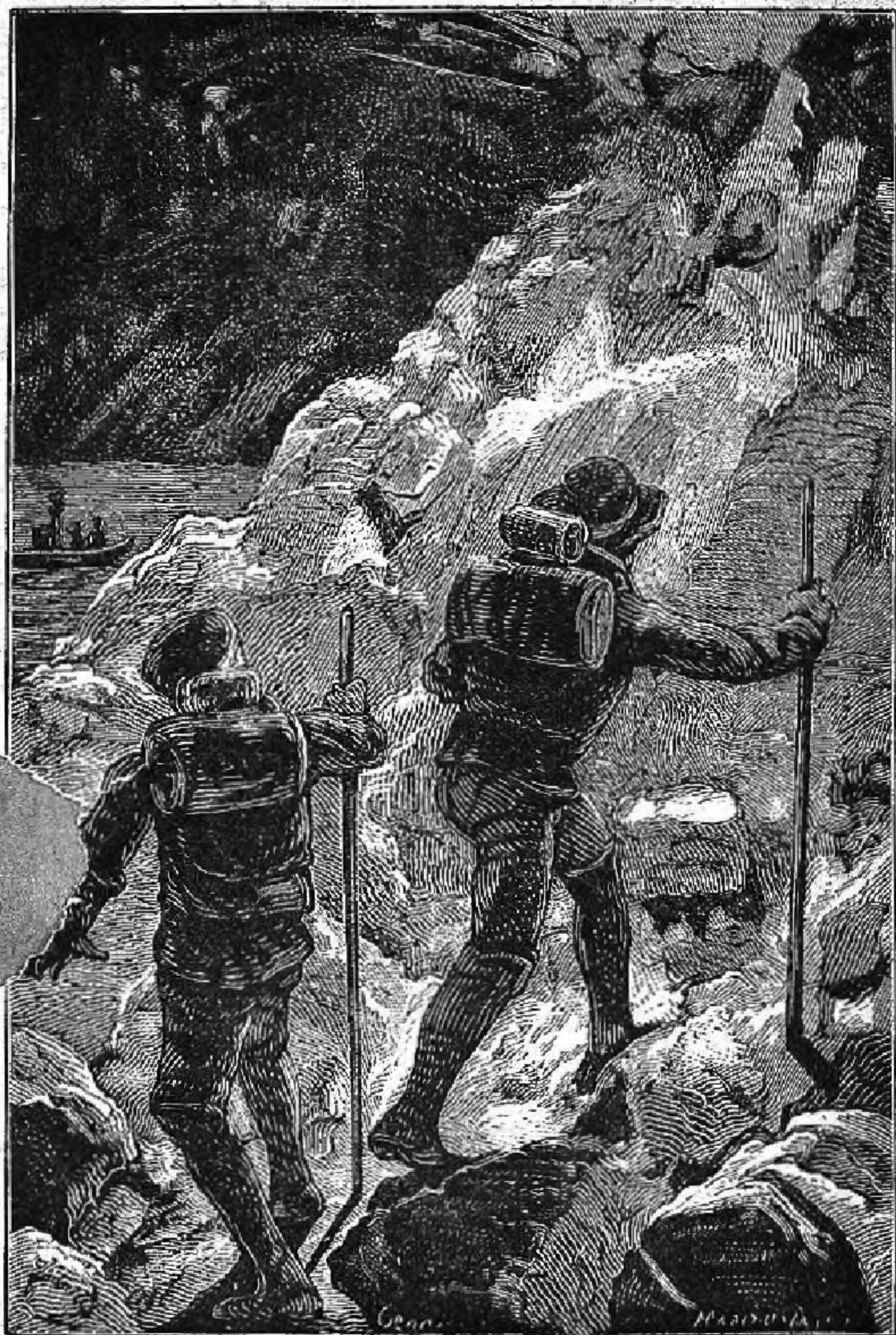


DUEMILA LEGHE SOTTO L'AMERICA



MILANO - Casa Editrice Guigoni - MILANO

DUEMILA LEGHE SOTTO L'AMERICA



.... e si cacciarono coraggiosamente in mezzo al
fumo ed alle scorie.

CAP. XVIII, pag. 49.

19
E. SALGARI

DUEMILA LEGHE

SOTTO L'AMERICA

—
Vol. Secondo
—



MILANO
CASA EDITRICE GUIGONI
Via Manzoni, 31
1888

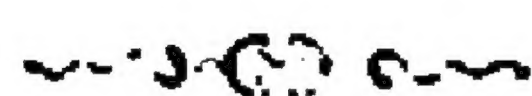
1

PROPRIETÀ LETTERARIA.

C. 9.105.261

Tip. Guigoni.

DUEMILA LEGHE SOTTO L'AMERICA



CAPITOLO XIV.

UN LAGO IN FIAMME.

Appena il battello entrò in quel lago, uno spettacolo superbo s'offerse tosto agli occhi dell'ingegnere e dei suoi compagni.

Essi si trovavano non già nell'interno di una caverna ma bensì nell'interno di un gigantesco vulcano spento, che s'alzava in forma di cono, colle pareti incrostate di vecchie lave, ora liscie ed ora sporgenti o rientranti, screpolate, arse dai fuochi. Sulla cima s'apriva un largo cratere, adorno di piante arrampicanti che dondolavano sotto i soffi del vento esterno, e di lassù scendeva, proprio dritto, un gran raggio color dell'oro che rifrangevasi sulle rocce di un piccolo isolotto emergente in mezzo al lago.

- Magnifico spettacolo! esclamò Burthon.
- Superbo! esclamò O'Connor.
- Ammirabile, disse Morgan, fissando il fascio di luce che scendeva dal cratere.
- È un vulcano questo? chiese il meticcio.
- Sì, ma spento, rispose sir John.
- Che si possa giungere al cratere?
- Non vedi che le pareti sono liscie?

— Che disgrazia! Darei un mese della mia vita per uscire da qui, respirare due boccate d'aria e scaldarmi al sole.

— La respirerai quaggiù e ti scalderei su quell'isolotto.

— Andiamo a quell'isolotto, disse O'Connor. Potremo guardare il sole a nostro comodo.

Morgan, Burton e il marinaio si curvarono sui remi e fecero volare il battello su quelle nere acque che, cosa stranissima, nell'agitarsi mandavano uno sgradevolissimo odore. Arrancavano con tanta furia che un quarto d'ora dopo giungevano all'isolotto, bizzarra roccia di settanta od ottanta metri di diametro e che alzavasi a guisa di gobba di cammello, sparsa di massi di basalto nero e di vecchie lave forse da molti e molti secoli raffreddate. Burthor e O'Connor si slanciarono a terra fissando gli occhi verso l'apertura del vulcano, quantunque il raggio di sole cadesse a piombo sulle loro teste.

— Guardatelo! guardatelo! esclamò il meticcio che continuava a guardare a rischio di rimanere accecato.

— Chiudete gli occhi, imprudenti, disse sir John.

— Perché? chiese O'Connor.

— Non ci vedrete per lungo tempo se fissate in quel modo il sole. I vostri occhi da molti giorni non vedono che la luce delle lampade.

— Degli uccelli! esclamò Morgan. Vedo degli uccelli!

L'ingegnere guardò l'orifizio del vecchio vulcano e vide parecchi punti neri scendere nel cratere e arrestarsi lungo le pareti.

— Ucciderne uno è cosa impossibile, disse. Sono a più di milleottocento metri da noi.

— Ditemi, signore, che monte può essere questo? chiese Morgan.

— È impossibile saperlo, ma, secondo i miei calcoli, dobbiamo trovarci sotto la sierra Madre. Andiamo a fare il giro dell'isolotto.

Sir John e Morgan lasciarono il meticcio e l'irlandese a contemplare quel raggio di sole che tendeva a scomparire e s'arrampicarono sulla gobba dell'isolotto. Nulla trovarono di notevole. Le rocce eran dure e nere in certi luoghi, grigiastre in altri e piuttosto tenere, solcate da antichi torrenti di lave. Sui fianchi dell'altura aprivansi alcune grotte ma erano così basse e così ingombre di macigni e di lave, da non poter essere visitate. Morgan, che guardava attentamente ogni sasso e ogni crepaccio, scoprì alcune pianticelle di lichene, molto nere e molto dure e dei funghi giganteschi che caddero a brani appena gli ebbe toccati.

Ridiscesero l'altura dalla parte opposta e raggiunsero in pochi istanti la riva contro la quale veniva a mormorare dolcemente la corrente del lago. Sir John fu subito colpito da quello strano odore che poco prima, quando il battello navigava, aveva notato.

— Non senti alcun odore, Morgan? chiese.

— Sì, sento un odore.... *Goddam!* Si direbbe di petrolio.

Sir John si curvò su quell'acqua ne raccolse alcune gocce nella mano e l'assaggiò.

— Queste acque contengono un'abbondante quantità di petrolio, disse, sputando.

— Ma da dove viene questo petrolio? chiese il macchinista.

— Da qualche sorgente che scaricasi nel lago.

— Ma per impregnare una massa d'acqua così

grande ci vogliono delle migliaia e forse dei milioni di litri.

— L'America ha delle sorgenti immense nelle sue viscere e tali da bastare per parecchi secoli ai bisogni del mondo intero.

— Questa è una sorgente perduta.

— Verrà un tempo che qualcuno la scoprirà, non dubitarne.

— Quell'uomo diverrà milionario.

— Tutti gli *oil-princes* ⁽¹⁾ sono diventati milionari, molti però in brevissimo tempo si rovinano. Conosco uno di questi *oil-princes* che ha divorato in poco tempo i milioni che aveva accumulati quasi senza fatica e che ora è un misero portinaio; un altro, che era figlio di una povera vedova, in soli venti mesi trovò modo di mangiare in baldorie nientemeno che otto milioni.

— Sono molte le sorgenti scoperte?

— Si possono contare sulle dita, però ultimamente se ne scoprirono talune nel Canada, nella Pensilvania e nella Virginia.

— La prima sorgente dove fu scoperta?

— La prima di qualche importanza fu scoperta nei pressi di Titusville durante il 1859. Per otto mesi di seguito fornì circa 1500 litri di petrolio al giorno, che equivalgono a dieci barili. Oggi, i pozzi, forniscono in media dai 10000 ai 12000 barili al giorno.

— Tanto da inondare una intera provincia. E quanti barili si spediscono in Europa?

— L'anno scorso, cioè nel 1868, Anversa importava 400,000 barili; Brema circa 350,000; Cork e Gibilterra quasi altrettanti; la Francia 292,000. Suppergiù un milione e mezzo di barili.

(1) Principi d'olio. Con questo nome gli Americani chiamano i proprietari di sorgenti di petrolio.

— Se continuano di questo passo fra qualche secolo le sorgenti saranno esaurite.

— Allora non avranno forse più bisogno del petrolio. La luce elettrica molto probabilmente l'avrà sostituito.

S'intrattennero in quel luogo parecchio tempo, chiacchierando e fumando, poi, quando le tenebre ebbero invaso l'immenso cono, si misero in marcia seguendo le dirupate rive dell'isolotto. In dieci minuti giungevano al battello, presso il quale O'Connor e Burthon facevano bollire pentole, pentolini e casseruole.

— Che lusso! esclamò l'ingegnere sorridendo. E che profumi!

— Vi abbiamo preparato un pranzo eccellente, disse il meticcio, che soffiava sul fuoco e rimescolava gli intingoli delle casseruole e delle pentole.

— Si può conoscere il *menù*?

— Se il cuoco lo permette.

— Certamente, disse l'irlandese che non era meno affaccendato del compagno.

— Comincio: riso con piselli secchi, prosciutto bollito con cavoli in aceto, carne salata con fagioli, aringhe affumicate, tonno all'olio, frutta secche e per ultimo un *pudding*.

— E bottiglie niente? chiese Morgan.

Burthon non rispose. Aveva alzato la testa e guardava il cratere del cono illuminato dagli ultimi raggi del sole morente.

— L'arrosto! L'arrosto! esclamò. Sir John, vi offro un pranzo completo.

Nell'aria s'udiva un gridio acutissimo che s'avvicinava rapidamente. Una vera nube di uccelli scendeva proprio sopra l'isolotto.

— Un fucile! esclamò Morgan.

Burthon si slanciò verso il battello. Afferrò la

sua carabina, la caricò a pallini, mirò la nube e sparò.

Una dozzina di volatili capitombolarono fra le rocce dell'isolotto, mentre gli altri, spaventati da quella detonazione, si inalzavano rapidamente.

— L'arrosto! Hurrà! Hurrà! urlò O'Connor.

Ad un tratto a cinque o seicento metri dall'isolotto, una fiamma rossastra si alzò sulla superficie del lago allargandosi con incredibile rapidità.

— Corpo d'un cannone! esclamò il meticcio diventando pallido come un cadavere. Cosa succede?

— Il petrolio si è incendiato! gridò sir John. Al battello! Corriamo al battello!

Si precipitarono tutti verso l'*Huascar* ma era ormai troppo tardi per prendere il largo. La fiamma aveva circondato l'isolotto e continuava ad allargarsi ed alzarsi.

— Siamo perduti! gridò Morgan.

— A terra il battello e salviamo le polveri! gridò sir John.

Otto robuste braccia afferrarono l'*Huascar* e con una scossa vigorosa lo tirarono in secco.

Ciò fatto l'ingegnere e i suoi compagni si impadronirono della cassetta delle polveri e si munirono degli apparati Rouquayrol ⁽¹⁾ che in un baleno indossarono.

(1) L'apparato Rouquayrol, è un serbatoio di lamiera di ferro, carico d'aria compressa, e si porta sulle spalle come uno zaino. Un meccanismo speciale, sovrastante all'apparato, permette all'aria, sebben fortemente compressa, di non entrare nei polmoni dell'uomo che alla tensione ordinaria e una piccola valvola esterna formata da due sottili pezzi di gomma, aprendosi lascia passare l'aria respirata. Quest'aria giunge alla bocca dell'uomo col mezzo di un tubo di caucciù che è pure fornito di un piccolo stringinaso.

Questi apparati si adoperano specialmente negli incendi delle miniere o quando lo scoppio del *grison* rende l'aria irrespirabile.

(L. S.)

Morgan sfondò un barilotto d'acqua, vi inzuppò quattro grosse coperte e le distribuì ai compagni tenendosene una per sè, poi tutti e quattro s'arrampicarono sulla gobba dell'isolotto colla cassetta delle munizioni.

Era tempo. Il lago da una estremità all'altra era coperto di lingue di fuoco le quali illuminavano vivamente l'immenso cono. Era uno spettacolo stupendo, giammai visto ed insieme terribile. Erano mille, diecimila, ventimila vampe che s'alzavano e s'abbassavano colle contrazioni dei serpenti, rosse le une, biancastre o azzurrognole le altre: era insomma un mare di fuoco, un vero inferno. Dense nubi di nerissimo e fetente fumo ondeggiavano sopra tutte quelle vampe e radendo le pareti del cono s'alzavano verso l'apertura mettendo in fuga gli uccelli che mandavano acute strida abbandonando i loro nidi e i loro nati.

Sir John, O'Connor, Burthon e Morgan bene avvolti nelle coperte inzuppate d'acqua e strettamente uniti, contemplavano con ammirazione e terrore quello spettacolo. Non parlavano, ma si stringevano fortemente l'un l'altro le mani, come volessero comunicarsi i loro pensieri, la loro ammirazione, le loro inquietudini, il loro spavento.

A poco a poco il mare di fuoco si dilatò comunicandosi al fiume alimentatore e al fiume di scarico. Un calore spaventevole invase il cono le cui pareti erano scaldate a bianco. Pareva che l'antico vulcano si fosse tutto d'un colpo ridestato e riempito di lave infiammate.

Fortunatamente le fiamme, dopo essersi alzate per più di dodici metri, dopo aver fatto bollire e ribollire le acque del lago, dopo di aver arrostate e affumicate le pareti dell'antico vulcano,

cominciarono ad abbassarsi per mancanza di liquido combustibile.

Il fiume alimentatore si spense, poi si spense l'estremità settentrionale del lago. Le fiamme, sempre più abbassandosi, si ritirarono ancora lasciando libero l'isolotto e scomparvero finalmente sotto la galleria del fiume di scarico, che per alcuni minuti fu illuminata da una luce sinistra, mostrando la bizzarra costruzione delle sue colonne e delle sue pareti.

CAPITOLO XV.

I PRIMI ABITATORI DELL'AMERICA.

L'ingegnere e i suoi compagni che morivano di sete e che avevano le vesti e le carni ardenti, avrebbero voluto, appena scomparsa l'ultima fiamma, liberarsi degli apparecchi Rouquayrol e precipitarsi verso i barili d'acqua, ma le masse di fumo che ondeggiavano nell'interno del gigantesco cono e il calore fortissimo che tramandavano le rupi non ancora raffreddate, li consigliarono ad aspettare alcuni minuti per non correre il pericolo di rimanere asfissati.

Aggruppati sulla cima dell'isolotto, avvolti fra profonde tenebre, tenevano gli occhi volti verso il cratere aspettando ansiosamente che apparisse il cielo stellato. Finalmente quella massa di puzzolente fumo si innalzò, apparve un punto luminoso piccolissimo, appena distinto, poi un secondo, poi un terzo e infine un lembo di cielo magnificamente stellato. Il vecchio vulcano era libero e dal cratere scendeva un'aria respirabile.

L'ingegnere pel primo, Morgan, Burthon e l'irlandese dopo, si liberarono degli apparecchi, ma appena apersero le labbra per respirare credettero di morire asfissati.

Il cono era ardente come un forno appena scaldato e l'aria era così calda che inaridì totalmente le bocche e le gole dei disgraziati.

— Soffoco! gridò Burthon con voce strozzata.

— Acqua! Acqua!... gridò O'Connor.

Morgan si slanciò giù dalla rupe, si precipitò verso il barile che poco prima era stato aperto e che conteneva ancora parecchi litri d'acqua, e lo portò ai compagni.

L'un dopo l'altro tuffarono la testa e le mani in quell'acqua e si bagnarono il corpo.

— Respiro! esclamò O'Connor. Dannato lago! Non credeva di salvare la pelle!

— Se so chi fu a incendiarlo lo appicco, disse Burthon.

— Fu lo stoppaccio del tuo fucile, disse sir John.

— Oh, diavolo! Per un arrosto quasi quasi arrostitivo i miei compagni.

— Andiamo a visitare il battello, disse Morgan.

L'ingegnere e i suoi compagni scesero il monticello e si diressero verso la riva. L'*Huascar* non aveva sofferto, quantunque le fiamme più volte l'avessero lambito, ma la provvista d'acqua era assai scemata e il carbone aveva preso fuoco.

Morgan si affrettò a spegnerlo.

— E il nostro pranzo? chiese O'Connor.

— Si è abbruciato, rispose Burthon. Che disgrazia! E avevo tanto lavorato!

— O'Connor ne preparerà un altro, disse sir John. Intanto noi visiteremo il lago.

— Accettato, disse Burthon.

I due cacciatori e l'ingegnere s'imbarcarono ponendo mano ai remi, mentre O'Connor si metteva subito al lavoro per allestire un altro pranzo.

La corrente era debole assai e portava verso il sud, dove aprivasi una grande galleria sostenuta da grossissime colonne.

L'ingegnere, postosi a timone, diresse l'*Hua-*

scar verso il sud-sud-ovest, sperando di trovare, in quella direzione, una spiaggia che permettesse lo sbarco.

Un silenzio solenne regnava nell'interno del cono, da che l'incendio erasi spento. Appena appena udivasi il gorgoglio dell'acqua tagliata dall'acuto sperone dell'*Huascar* e il tuffarsi e rialzarsi dei remi. Non il grido di un uccello; non uno sgocciolamento da quelle altissime rupi; non un ronzio d'insetto.

Sir John girò lo sguardo intorno. Sul cratere dello spento vulcano scintillavano vivamente le stelle e sull'isolotto ardeva un fuoco illuminando d'una rossa luce le rocce e le acque che lo circondavano. Accanto a quella fiamma, che lanciava in aria qualche scintilla, scorgevasi il bravo marinaio curvo sulle pentole e sui pentolini, tutto affaccendato a preparare il pranzo.

Per tre quarti d'ora il battello si avanzò senza nulla incontrare, poi accadde un debole urto. Morgan alzò la lampada e si sporse all'infuori.

— La spiaggia? chiese l'ingegnere.

— Un banco, rispose il macchinista. La spiaggia è laggiù.

Il battello girò il banco, passò in mezzo a piccoli scogli che sporgevano dalle acque le loro nere punte e urtò contro una sponda elevata assai, ma non impossibile a scalarsi.

Burthon legò il battello alla punta di uno scoglio e i tre uomini, muniti di lanterne, di picconi e di scuri, sbarcarono sulla sporgenza di una rupe.

— Saliamo, disse sir John.

Aiutandosi colle mani e coi piedi, scalarono l'alta sponda e si diressero verso l'est, esaminando il terreno e guardando attentamente ove ponevano

il piede per tema di precipitare in qualche fenditura o, peggio ancora, in qualche abisso.

La via era rocciosa, sparsa di grossi macigni neri e solcata qua e là da larghe fenditure. Non c'era il più piccolo animale, nemmeno un sorcio, nè pianta alcuna, nemmeno un fungo, che pur se ne incontrano tanti nelle umide caverne. Il solo rumore che si udisse era il mormorio dell'acqua e la lontana voce del bravo irlandese.

— Che brutto luogo, disse Burthon. Mi sembra di essere in un sepolcreto.

— Scorgete nessuna traccia che indichi una miniera di carbone? chiese Morgan all'ingegnere, che di quando in quando abbassavasi per osservare il terreno.

— Nessuna, finora, rispose l'interrogato.

— Sperate?

— Non dispero.

Girarono attorno ad un' enorme rupe e si diressero verso il nord seguendo una larga fenditura che sembrava assai profonda. Avevano percorso quindici o venti metri, quando Burthon traballò, sprofondando fino alle ginocchia in una buca apertasi improvvisamente sotto i suoi piedi con uno strano scricchiolio.

— Aiuto! gridò.

— Cos'hai? chiese sir John accorrendo.

— Il terreno ha ceduto sotto i miei piedi ma... Questo non è terreno!

Appoggiò le mani a terra, liberò le sue gambe poi si curvò facendo cadere la luce della lampada su quella buca. Un grido gli uscì dalle labbra.

— Cos'hai visto? chiesero Morgan e l'ingegnere.

— Non è una roccia quella che si è aperta sotto di me ma una tavola di legno.

— È impossibile! esclamò l'ingegnere.

S'avvicinò a quel buco e con suo grande stupore vide che c'era una tavola semi-interrata. Vi cacciò dentro una mano e sentì qualche cosa di tenero che facilmente cedeva.

— Scaviamo, disse.

Morgan e Burthon diedero mano ai picconi e frantumarono quella tavola già marcita e che aveva due metri di lunghezza e mezzo di larghezza. Tosto apparve una massa nerastra, allungata, circondata da oggetti scintillanti. Sir John accostò la lampada e guardò.

— Un cadavere! esclamò.

— Un cadavere qui! esclamò Morgan. Sepolto da poco?

— Da secoli, giacchè è ridotto allo stato di mummia.

— È un indiano?

— No.... oh!

— Cosa c'è?

— Ma questo è un cinese!

— Un cinese! esclamò il macchinista.

— Ecco qui delle scarpe dall'alta suola di feltro, una ventola, una lunga casacca di seta...

— Ma non vedo la coda, disse il Burthon.

— Che importa?

— I Chinesi hanno il cranio pelato, signore. Io ne ho visti molti a S. Francisco di California, e avevano tutti la coda.

— Prima dell'invasione dei Mansciuri i Chinesi non portavano la coda. Furono obbligati a radersi dai vincitori.

— E credete voi che questo cinese sia stato sepolto da tanti secoli? chiese Morgan. Cristoforo Colombo scoprì l'America nel 1492 e l'invasione dei Mansciuri avvenne molti e molti secoli prima.

Sir John invece di rispondere prese uno di quegli oggetti brillanti che circondavano la mummia. Era una moneta d'argento, rozzamente incisa, bucata nel mezzo, del peso di pochi grammi. L'avvicinò alla lampada e la osservò attentamente.

— Parlate il cinese? chiese Morgan.

— Un po', disse sir John. Ah!...

— Cosa avete visto?

— Amici miei, noi abbiamo risolto una grande questione che da anni e anni agitava gli scienziati dei due mondi.

— Quale? chiesero ad una voce Burthon e Morgan.

— Sapete voi: chi furono i primi abitatori dell'America?

— Le pelli-rosse, rispose Burthon senza esitare.

— E da dove venivano le pelli-rosse?

— Non è facile saperlo.

— Ebbene, guardate questa mummia. Questo uomo fu uno dei primi abitatori dell'America.

— Che! esclamò Morgan. I Chinesi...

— Furono i primi ad abitare l'America, disse sir John.

— Ma chi ve lo dice?

— Questa moneta porta il nome di Ou-Ouang ⁽¹⁾ e Ou-Ouang imperò 1100 anni prima della venuta di Gesù Cristo.

— Siete sicuro di non ingannarvi, signore?

— Non mi inganno. Lo ripeto: i Chinesi furono i primi a sbarcare ed abitare l'America ⁽²⁾.

(1) Ou-Ouang capo della dinastia dei Teheou succeduta a quella dei Chang, cominciò a regnare verso l'anno 1122 prima di G. C.

(2) Una scoperta simile e che destò grande emozione in tutta l'America, fu fatta nell'ottobre del 1882. Il *Progresso Italo-Americano* di Nuova-York riportava che alcuni minatori avevano trovato nello miniero di Cassir (Columbia inglese) alla profondità di sei

— Ma avete calcolato, signore, la distanza che corre fra l'America e la China?

— Osserva la carta geografica, Morgan, e vedrai che fra la China e il Giappone vi è uno spazio di mare relativamente breve. Ora, è stato constatato che dal Giappone si può arrivare in America in canotto senza rimanere in mare più di due giorni.

— Permettetemi di dubitare, signore.

— Perchè? Non hai visto quante isole si stendono fra il Giappone e la costa Americana?

Morgan fu vivamente colpito da quella osservazione che trovava giustissima.

— Avete ragione. Fra il Giappone e l'America si stende una vera rete d'isole. Però tremila anni più indietro le barche non dovevano essere tanto perfezionate da affrontare il mare, nè i Chinesi potevano supporre che all'oriente esistesse un continente.

— Io non dico che i Chinesi si sieno diretti verso l'Oriente sapendo che da quella parte esisteva una terra. Possono esservi stati trascinati loro malgrado.

— C'è una corrente che dalla China o dal Giappone si dirige verso l'America?

— Non esito ad affermarlo, Morgan. Le isole Aleutine che stendonsi attraverso il mare di Behring, non hanno alberi, eppure i loro abitanti adoperano del legname nella costruzione dei loro canotti. Chi è che procura a loro questo legname?

— Non lo so.

piodi, alcune monete chinesi riunito insieme mediante un filo di ferro. Appena toccato ed esposto all'aria il filo di ferro si era sciolto in polvere ma non così era avvenuto delle monete le cui iscrizioni provavano di essere state coniate da oltre tremila anni. L'ingegnere Webber quindi aveva interamente ragione, (E. S.)

— Il mare, il quale porta a quelle isole dei tronchi d'albero e specialmente dei *laurus camphora*. Sai dove cresce il *laurus camphora*?

— L'ignoro.

— Cresce nella China e nelle provincie meridionali del Giappone. Ciò vuol dire adunque, che una corrente, mettiamo pure debolissima e i venti che regnano in certi tempi dell'anno, spingono verso l'America gli alberi strappati alle sponde Giapponesi o Chinesi.

« Un altro esempio: una nave giapponese, trastullo delle correnti, è stata raccolta da un baleniere di fronte alla California; un'altra, dopo molto tempo, venne spinta verso le isole Sand-wik; una terza poi, andò ad arenarsi sulle coste dell'Oregon. Non c'è da meravigliarsi adunque, se tremila anni or sono delle zattere o delle barche montate da Chinesi, vennero spinte verso l'America. Ti sembra?

— Sono ora convinto signore, che i Chinesi siano stati i primi a sbarcare in America. Ma credete voi, che i loro compatrioti venissero informati della grande scoperta?

— Certamente e te ne dò un esempio chiarissimo, indiscutibile. Degli antichi documenti, recentemente rimessi alla luce, affermano che nel quinto secolo dell'era nostra, dei missionari buddhisti chinesi intrapresero diversi viaggi verso la terra del *Fusang*, ossia dell'aoe. Questa regione, a detto degli scienziati, corrisponde alla parte del litorale americano compreso fra la foce della Columbia e quella del Rio del Gila. Se non avessero saputo che all'oriente c'era questa *Fusang*, non si sarebbero certamente messi in mare.

— È giusto, disse Morgan.

— E perchè hanno seppellito quest' uomo in questo vulcano? chiese Burthon.

— Non lo so, ma non è cosa che possa sorprendere. Forse questa mummia fu un gran capo. Proseguiamo l'escursione che qui più nulla abbiamo da fare.

I tre esploratori si rimisero in cammino dirigendosi sempre verso l'est, ora salendo e ora discendendo e varcando spesso dei torrentelli. Sir John di quando in quando si fermava per esaminare il terreno sperando sempre di trovare le tracce di qualche deposito di carbon fossile. Ma percorse un buon miglio senza alcun frutto.

— Ritorniamo, diss' egli ai compagni. Ho una fame da lupo e il pranzo deve essere pronto.

— Torneremo qui? chiese Morgan.

— Domani prenderemo con noi dei viveri e ci spingeremo più lontani. Spero di trovare del carbone.

Rifecero il cammino percorso e raggiunsero il battello che dondolavasi nello stesso luogo ove l'avevano lasciato.

— A tavola, signori, gridò O'Connor scorgendo le lampade dei compagni.

Sir John, il meticcio e il macchinista presero i remi e diressero il battello verso l'isolotto.

Pochi minuti dopo divoravano il pranzo preparato dall'irlandese che fu dichiarato veramente eccellente.

CAPITOLO XVI.

UNA MINIERA DI CARBONE CHE ARDE.

L'indomani, 13 Dicembre, al primo chiarore che entrò nel gigantesco cono, i quattro avventurieri lasciavano l'isolotto per continuare la perlustrazione cominciata il dì innanzi.

La temperatura era ancora elevata, e dalla grande galleria meridionale usciva ancora un fumo nero e puzzolente che elevavasi lentamente verso il cratere del vecchio vulcano. Senza dubbio l'incendio continuava sul fiume di scarico e forse ad una grande distanza.

Attraversato il lago, gli esploratori arenarono il battello in un piccolo ma grazioso seno formato da due altissime rupi. Accesero le lampade e munitisi di picconi, di una pentola e di una certa quantità di viveri, salirono la costa che in quel luogo era molto erta.

— Dove andiamo? chiese Burthon.

— Sempre verso l'est, rispose l'ingegnere guardando la bussola che mai abbandonava.

— È in questa direzione che sperate di trovare il carbone?

— Sì, e ti assicuro che lo troveremo. In cammino, amici.

La via era tutt'altro che buona. C'erano qua e là degli immensi accumulamenti di dejezioni vul-

caniche che obbligavano gli esploratori a fare dei grandi giri, delle roccie altissime di granito eruttivo e di basalto, e degli ammassi considerevoli di lave alcune rosse rosse e altre di un giallo bellissimo che riflettevano i raggi delle lampade. Oltre a ciò, molto spesso s'aprivano delle grandi e profonde fessure, nel fondo delle quali s'udivano sempre correre, con un cupo muggito, dei furiosi torrenti che senza dubbio andavano a scaricarsi nel lago.

Salendo e ora discendendo, girando le rocce quando la scalata diventava impossibile e saltando i crepacci, dopo una buona mezz'ora gli esploratori si trovavano dinanzi ad una tenebrosa e molto larga galleria che correva verso il sud-est. Le pareti tagliate a picco erano di basalto e dalle vòlte pendevano dei cristalli di limpidissimo quarzo che scintillavano come diamanti sotto i raggi delle lampade.

— Dove si va? chiese Burthon.

— Sempre avanti, disse l'ingegnere.

— Dove ci condurrà questa galleria?

— Non lo so, ma in qualche luogo sbucheremo. To', cos'è questo odore?

— Si direbbe che del carbone abbrucia, disse Morgan.

— E chi vuoi che abbruci del carbone? chiese O'Connor. Tu non hai naso, macchinista.

— Non m'inganno io, irlandese. Ho passato vari anni in mezzo ai carboni.

— Morgan ha ragione, disse l'ingegnere. Oh!... oh!...

Alzò la lampada e guardò in aria. Un fumo nerastro radeva lentamente la vòlta della galleria.

— Del fumo! esclamò.

— Del fumo!... esclamarono i suoi compagni al colmo della sorpresa.

— Da dove viene questo fumo? si chiese l'ingegnere.

— Che ci sia qualcuno che sta cucinando un *pudding*? disse Burthon ridendo.

— Andiamo avanti, disse sir John. Sapremo ben presto da dove viene questo fumo...

— Di carbon fossile, aggiunse Morgan.

Si cacciarono sotto la galleria avanzando con passo rapido. Tutti erano curiosi di sapere da dove proveniva quel fumo che, cosa strana davvero, tramandava un odore di carbon fossile.

La galleria ben presto si allargò e si elevò assai. Sir John alzò tre o quattro volte la lampada per vedere se il fumo continuava a radere le vòlte e con sua maggior sorpresa vide che era diventato assai più abbondante e più nero.

Avevano percorso cento altri passi quando sir John improvvisamente si arrestò guardando attentamente il terreno.

— Cosa avete visto? chiesero Burthon e O' Connor ad una voce.

— Guardate qui.

Sul nero terreno si vedevano delle efflorescenze biancastre bellissime e quasi tutte circolari. Erano fiori di zolfo, di allume e di sale ammoniaco.

— Cosa vuol dir ciò? chiese Burthon che diventava molto inquieto.

— Abbiamo la chiave del mistero, disse l'ingegnere. Sì, non m'inganno, questo fumo e questo calore provengono da una miniera di carbone che abbrucia.

— Una miniera di carbone che abbrucia!... esclamarono Burthon, Morgan e O' Connor.

— Sì, amici, e non m'inganno io. Camminiamo.

Ripresero la marcia con passo ancor più rapido, spinti dalla più viva curiosità. Man mano che si avanzavano il fumo diventava più denso e e il calore cresceva in siffatta guisa da diventare quasi intollerabile.

Dopo dieci minuti gli esploratori sbucavano in una negra pianura, sulla quale si vedevano ondeggiare enormi masse di fumo. Dappertutto apparivano larghi fiori di zolfo, di sale ammoniaco e d'altri sali alluminosi.

— Corna di cervo! Dove siamo noi? chiese Burthon.

— Sopra una miniera di carbon fossile che abbrucia, disse sir John.

— Ma allora qualcuno è venuto qui, disse Burthon.

— E da che arguisci ciò?

— Diamine! La miniera non si sarà accesa da sè sola.

— Ma forse abbrucia da mille anni.

— Da mille anni!... Ecco una cosa che non crederò mai, signore!

— Devi crederla, amico Burthon. E dico mille anni per dire che abbrucia da molto tempo. Forse sono duemila, tremila anni.

— Ma può una miniera abbruciare per delle migliaia d'anni? chiese Morgan.

— E perchè no? A Brulè, presso Sainte-Etienne, in Francia, vi è una miniera di carbone che arde da tempi immemorabili.

— E arde ancora? chiese Burthon.

— Continua ardere, nè cesserà finchè ci sarà del carbone là sotto. Nella Slesia, nel bacino di Sarrebruk c'è pure una miniera che arde da molti anni; a Faziolle, fra Namur e Charleroi, nel Belgio, ce n'è un'altra che continua a bruciare e

che non sono capaci di spegnerla. E una ce n'è pure in Inghilterra, nei dintorni di Dudley, la quale tramanda un calore così dolce che sopra vi crescono alberi tropicali e vi si fanno due e perfino tre raccolti all'anno.

— Ma chi le accese?

— È impossibile saperlo. Forse si sono accese da sè.

— Ma in qual modo? Io non ho mai visto del carbon fossile accendersi senza darvi fuoco.

— Quando si lasciano dei carboni minuti in un'aria umida e calda non tardano a fermentare e quindi si accendono. È vero Morgan?

— Verissimo, rispose il macchinista.

— Ma queste miniere che abbruciano non si possono spegnere? chiese O'Connor.

— Qualche volta sì e varii sono i mezzi. Per lo più si proietta sul carbone acceso dell'acido carbonico ottenuto colla combustione di una massa di *coke*. La fiamma ricevendo dell'aria priva dell'elemento comburente si spegne da sè. Si adopera pure, e molto spesso, il vapore acqueo che agisce come un gas inerte. Se nè il primo nè il secondo mezzo riescono, allora si ottura la galleria incendiata con un muro d'argilla sicchè venendo meno l'aria il fuoco finisce collo spegnersi. Ma non di rado avviene che questi incendi, malgrado il muro d'argilla brucino per anni e anni ricevendo l'aria da piccole fessure che sfuggono agli occhi degli ingegneri.

— Che siano stati i chinesi a incendiare questa miniera? chiese Burthon.

— Quali chinesi? chiese sir John.

— Quelli che seppellirono quell'individuo che trovammo mummificato.

— Potrebbe essere. Si sa che i primi a cono-

scere il carbon fossile furono i chinesi e forse quelli che seppellirono la mummia qui discendevano per prenderne.

— Io credeva che fossero stati gli Inglesi i primi ad adoperarlo, disse Morgan.

— No, amico mio, disse sir John. I Chinesi adoperavano il carbone fino dai primi anni dell'era volgare. In Inghilterra si lavorarono le miniere solamente nell'XI secolo.

— E quali miniere?

— Quelle di New-Castle.

— E non sono ancora esaurite? Ma quanto carbon fossile contengono? chiese Burthon all'ingegnere.

— Molto, Burthon, molto. L'Inghilterra si può dire che è tutta una miniera.

— Ma col tempo si vuoterà, disse Morgan.

— Sì, e ciò accadrà fra 277 anni secondo alcuni o fra 130 e anche assai prima, fra 110, secondo altri. Faccio osservare però che io parlo del carbone esistente fra la superficie della terra e la profondità di quattromila piedi.

— Ma non si trova più carbone oltre i quattromila piedi di profondità? chiese Burthon.

— Certamente che se ne trova, ma non si potrà andarlo togliere se non quando i minatori avranno imparato a vivere e lavorare dove l'acqua bolle.

— Perchè mai?

— Perchè a siffatta profondità il calore è insopportabile. Nella miniera di Rosebridge che è la più profonda che ci sia in Inghilterra, c'è una temperatura di 27 gradi Réamur.

— E quanto è profonda? chiese Morgan.

— Solamente 2419 piedi.

— E noi, come faremo a scavare il carbone in questa miniera che arde? chiese O' Connor.

— Con una mina, rispose l'ingegnere.

— E non ci cadrà sul cranio la vólta?

— Se non è caduta quando il vulcano era in piena attività non cadrà nemmeno oggi per lo scoppio di una semplice mina.

— All'opera, adunque, disse Burthon. Caricheremo di carbone il battello fino al bordo.

— Io e O'Connor prepareremo la mina, disse sir John. Tu Morgan ti recherai con Burthon al battello e ci porterete un paio di cartucce e alcune miccie.

Mentre i due cacciatori s'allontanavano di corsa l'ingegnere e il marinaio si misero a scavare un buco a trecento metri circa dalla miniera, della profondità di circa un metro. Avevano appena terminato lo scavo che giungevano Morgan e Burthon cogli oggetti richiesti.

L'ingegnere tastò prima le pareti del buco per sentire se erano calde e trovatele solamente tiepide vi introdusse una grossa cartuccia munita di una lunga miccia.

— Preparate le gambe, disse.

Accese la miccia e si allontanò di corsa seguito dai compagni, arrestandosi a mezzo chilometro di distanza.

— Quanto durerà la miccia? chiese O'Connor.

— Quattro minuti, rispose sir John estraendo l'orologio. State saldi se non volete cadere.

— Appoggiamoci alla parete, disse Morgan. La spinta dell'aria sarà irresistibile.

Tutti seguirono il consiglio del macchinista e si appoggiarono alla parete, guardando attentamente e con viva ansietà la fumante miniera che era lì lì per squarciarsi. Sopra i carboni ardenti si vedevano, di quando in quando, volteggiare delle scintille che una corrente d'aria, chissà mai

da dove proveniente, portava attraverso le tenebre.

— Quattro minuti! esclamò ad un tratto l'ingegnere.

Un istante dopo una fiamma gigantesca squarciava la miniera scagliando a destra e a sinistra enormi massi di carbone e saliva verso la vòlta illuminando vivamente le caverne e le gallerie, seguita subito da uno scoppio formidabile paragonabile solo allo scoppio simultaneo di cento pezzi d'artiglieria.

Parve che tutto crollasse. Tremò il suolo, traballarono le rupi, tentennarono le colonne, franarono in varii luoghi le vòlte lasciando cadere enormi rocce. I quattro esploratori, investiti da una furiosa corrente d'aria caddero a terra l'un sull'altro e le lampade si spensero.

Per cinque minuti un continuo fragore, mandato e rimandato dagli echi degli antri, delle caverne e delle gallerie, turbò il silenzio che poco prima regnava nelle viscere della terra, poi a poco a poco cessò.

L'ingegnere, Morgan, O'Connor e Burthon ammaccati per l'improvviso capitombolo, si alzarono guardando all'ingiro colla più viva ansietà.

Nella galleria regnava una profonda oscurità, essendosi, come si disse, spente le lampade, ma al di là, verso la miniera, si vedevano scintillare centinaia e centinaia di massi di carbone e proprio nel mezzo, su una lunghezza di oltre centocinquanta piedi, una gran fenditura fiammeggiante che mandava in aria nubi di faville e nubi di fumo.

— Accendiamo le lampade, disse l'ingegnere.

Le lampade di sicurezza furono accese e i quattro esploratori uscirono dalla galleria che comin-

ciava ad essere invasa dal fumo causato dall'esplosione.

La cartuccia di polvere aveva proprio squarciato il suolo e la fenditura si prolungava fino al carbone acceso. Tutto all'intorno vi erano massi enormi di carbone, alcuni ardenti ma altri no e questi ultimi in quantità tale da caricare un battello tre volte più grande dell'*Huascar*.

Morgan prese uno di quei pezzi e l'esaminò attentamente.

— È carbone eccellente, disse poi.

— Ebbene amici, al lavoro! comandò l'ingegnere.

CAPITOLO XVII.

LE ACQUE BOLLENTI.

Il mattino del 15 Dicembre, cioè due giorni dopo la scoperta della miniera, gli intrepidi esploratori, dato un ultimo addio alla luce che cominciava a scendere dal cratere, lasciavano per sempre lo spento vulcano dirigendosi verso il sud.

Il battello, carico di oltre milleseicento chilogrammi di carbone, fumando allegramente, in pochi minuti attraversò il negro lago ed entrò sotto la galleria meridionale mandando acuti fischi.

Il nuovo fiume era largo dieci o dodici metri, con due rive assai dirupate e la corrente era talmente rapida che l'ingegnere non volendo consumare inutilmente il carbone, ordinò subito a Morgan di spegnere i fuochi della macchina, e a O'Connor di mettersi a prua con una lampada onde non accadesse un improvviso urto.

La galleria era altissima e nessun fumo vi circolava sotto, segno evidente che il petrolio contenuto dalle acque si era consumato. Però le rupi conservavano ancora un calore non indifferente, anzi certe volte dai tenebrosi antri uscivano delle folate d'aria così calda da rendere assai malagevole la respirazione.

— Corpo d'un cannone! esclamò Burthon tergendosi il sudore che colavagli abbondantemente

dal viso. Mi sembra d'essere in un forno pronto a ricevere il pane.

— E questo non è nulla, disse l'ingegnere. Più innanzi andremo più farà caldo.

— Perchè?

— Per due ragioni: prima perchè le rupi essendo da poco tempo scaldate dalle fiamme, tramanderanno un calore più vivo e poi perchè scendiamo con una rapidità che dà da pensare.

— E che importa se scendiamo?

— Più ci allontaniamo dalla superficie della terra, più caldo dovremo soffrire. In venti soli minuti, causa la straordinaria pendenza del fiume, siamo scesi di quindici buoni piedi.

— E voi dite che scendendo....

— Ci arrostitremo, amico Burthon.

— Ma a quale profondità siamo noi?

— A duemilacinquecento piedi. Su per giù quanto la miniera di Rosebridge.

— In che proporzione aumenta il calore?

— Ogni settanta piedi aumenta di un grado.

— Abbiamo allora una temperatura di trenta gradi.

— All'incirca, Burthon.

— Speriamo che il fiume non discenda sempre disse Morgan, e che...

Il discorso gli fu improvvisamente tagliato da un sordo tuono che si udì sulla riva destra, seguito subito dalla caduta di alcuni goccioloni.

Burthon che ricevette una di quelle gocce mandò un grido di dolore.

Quell'acqua che cadeva abbondante e non si sa da dove, scottava come se fosse bollente.

— Ai remi!... ai remi!... gridò l'ingegnere.

— Che pioggia è mai questa? gridò Burthon, saltando a poppa.

Si precipitarono tutti e quattro sui remi, ma non gli avevano ancora immersi nell'acqua che quella strana pioggia improvvisamente cessava.

— Eh!... esclamò Burthon. È passata la nube?

— Non era una nube quella che ci mandò quell'acqua bollente, disse l'ingegnere. Era una sorgente calda.

— Ma non piove più, sir John, disse Morgan.

— Perchè la corrente ci ha portati oltre. Non odi l'acqua crepitare sul fiume!

— E questo sordo tuono, che significa?

— Non lo so. Approdiamo e andiamo a vedere.

O' Connor e Burthon si misero a remare vigorosamente e spinsero, dopo una viva lotta contro la corrente che scendeva con furia estrema, il battello verso la riva destra legandolo solidamente ad un grosso macigno. Munitisi di lampade, gli esploratori balzarono a terra arrampicandosi su per l'erta sponda.

Il sordo tuono che erasi udito alcuni minuti prima era cessato ed era pure cessata la pioggia. Sotto le oscure vòlte non si udivano che i muggiti della corrente che urtava furiosamente le sponde saltando sopra le roccie.

L'ingegnere, che si era messo alla testa, esaminò il terreno.

— Granito e tufo siliceo, disse. Non vedo alcuna traccia di lave.

Camminando con prudenza, si spinsero innanzi per un trecento passi poi si fermarono di comune accordo. I raggi delle lampade mostravano una filta massa di vapori biancastri che usciva da una specie di vasca.

— Una nuova miniera che arde? chiese Burthon.

— O una sorgente calda? disse l'ingegnere.

— Buono! mormorò O' Connor. Cucineremo un

pezzo di carne senza accendere il fuoco. Avremo un brodo eccellente.

— Andiamo a vedere, disse sir John.

Sempre esaminando prima il terreno, si avanzarono verso quei vapori e giunsero in breve dinanzi ad una grande vasca naturale, piena fino all'orlo di un'acqua limpidissima ma calda assai. Nel centro di quel bacino, l'ingegnere scorse un foro largo due metri almeno dal quale uscivano tutte masse di vapori.

— È un *geyser*, disse l'ingegnere.

— Cioè una sorgente d'acqua calda, disse Morgan.

— Precisamente, macchinista, ed è affatto simile al *Gran geyser* d'Islanda.

— E credete voi, signore, che sia stato questo signor *geyser* a spruzzarci d'acqua calda? chiese Burthon.

— Sì, amico.

— Ma quest'acqua è tranquilla.

— Vedi tu quel foro che si apre nel mezzo del bacino?

— Lo vedo.

— Quello là è il canale d'eruzione. Se noi aspettiamo vedremo un gran getto uscire di là e slanciarsi ad una considerevole altezza.

— Siete certo che l'eruzione avverrà.

— Certissimo, ma potrebbe avvenire fra due, fra cinque e fors'anche fra ventiquattro ore.

— Che disgrazia!

— Si potrebbe però provocarlo. In Islanda oltre in *Gran Geyser* ce n'è uno che si chiama lo *Strokkur*, il quale, irritato con dei sassi, erutta.

— Sarà senza dubbio un *geyser* delicato. E infatti il povero diavolo non ha torto; i sassi non sono cose che si mangiano.

— Irritiamo questo *geyser*, signore, disse Morgan.

— Tentiamolo, macchinista. Cercate dei sassi. Morgan, il meticcio e l'irlandese, in pochi minuti accumularono attorno la vasca parecchi massi. L'ingegnere li prese uno ad uno e li gettò destramente nel canale d'eruzione.

— Mangia caro e digerisci bene, disse Burthon.

— Se li digerisce non erutta più, disse sir John. Eccolo che comincia a irritarsi. Certamente ha la gola troppo stretta.

Dal canale d'eruzione uscivano dei vapori assai più densi, preceduti da sordi boati che facevano tremare tutta la vasca. Quel pasto non accomodava troppo al *geyser*, il quale senza dubbio era assai delicato, come aveva detto quel burlone di Burthon.

Ad un tratto s'udì una specie di detonazione sorda, paragonabile allo scoppio di una mina, e una colonna d'acqua irruppe violentemente dal canale inalzandosi per ben trenta metri. Le acque improvvisamente accresciute, varcarono l'orlo della vasca e si sparsero all'intorno correndo giù pei pendii.

Burthon, Morgan, O' Connor e l'ingegnere si ritirarono precipitosamente dopo aver ricevuto alcune gocce di quell'acqua che era proprio bollente.

— Bello! esclamò il meticcio.

— Magnifico! esclamò O' Connor.

Il getto d'acqua per alcuni minuti continuò a salire fino quasi a toccare la vòlta della galleria, vomitando insieme i pezzi di granito lanciati dall'ingegnere, poi cominciò ad abbassarsi e finalmente cessò del tutto. Le acque del bacino subito ripresero il primiero livello e tornarono limpide e tranquille.

— Sir John, cosa indica questo *geyser*? chiese Burthon.

— La vicinanza di un vulcano, rispose l'ingegnere.

— Ah!.... Ma dove siamo noi?

— Ancora sotto il Messico. Imbarchiamoci, amici.

Tornarono al battello, sciolsero l'ormeggio e ripresero la navigazione dirigendosi sempre verso il sud con una lieve tendenza però verso il sud-sud-ovest.

Il fiume correva sempre rapidissimo senza piegare nè a destra nè a sinistra, stretto fra due rive piuttosto alte e ròse in mille differenti guise dalla furia delle acque. Di quando in quando, e quasi sempre da una ragguardevole altezza, cadevano con gran fragore dei torrenti che spruzzavano i naviganti e più spesso si scaricavano, ma sempre furiosamente, piccoli fiumi i quali urtavano in siffatta guisa il battello da gettarlo fuori della rotta. Durante la giornata O' Connor gettò parecchie volte le reti colla speranza di arricchire la dispensa di bordo di qualche bel pesce, ma senza alcun frutto. Senza dubbio quelle negre acque, impregnate ancora d'una non piccola quantità di petrolio, non ne avevano. Alle 8 pomeridiane l'ingegnere e O' Connor si coricarono per gustare un po' di sonno. Burthon e Morgan, che dovevano vegliare durante il primo quarto, accesero le pipe sedendosi l'uno a poppa, alla ribolla del timone e l'altro a prua collo scandaglio in mano.

Verso le 10 Morgan, non senza una certa sorpresa, vide dei vapori piuttosto densi passare dinanzi alle due lampade che rischiaravano il battello. S'alzò e guardò a babordo e a tribordo, a prua e a poppa ma non vide alcun fuoco; cacciò una mano in acqua ma la corrente era tutt'altro che calda.

— Che ci sia qualche altro *geyser*? mormorò. Tese l'orecchio e rattenendo il respiro ascoltò con profonda attenzione, ma non udì nè alcun fischio, nè alcun brontolio, nè alcun boato. La corrente del fiume che frangevasi con crescente furia contro le roccie, era la sola che facevasi udire.

— Odi nulla, Burthon? chiese allora.

— Nulla, rispose il meticcio, ma vedo passare dinanzi alle lampade delle nubi.

Morgan andò a svegliare l'ingegnere e lo informò della presenza di quei vapori.

— Accendi la macchina, Morgan, rispose sir John. Non si sa mai ciò che può accadere in queste oscure gallerie.

Il macchinista ubbidì e dopo quindici minuti avvertì l'ingegnere che l'elica era pronta a funzionare. Nel medesimo momento che diceva ciò, Burthon che erasi seduto a prua, avvertì un sordo brontolio che veniva da lontano.

L'ingegnere, in preda ad una vaga inquietudine, tese gli orecchi raccomandando ai compagni di star zitti ed ascoltò. Verso il basso corso del fiume si udiva distintamente un brontolio strano, inesplicabile, accompagnato di quando in quando da sordi boati.

— Cosa sta per succedere? si chiese.

I vapori, man mano che il battello s'avanzava, diventavano più fitti e il calore cresceva. Nondimeno le acque del fiume erano ancora fredde. Quale sorpresa preparavano agli audaci avventurieri quei vapori? Erano vicini a delle grandi sorgenti d'acqua calda oppure a qualche vulcano in attività? Nessuno poteva dirlo.

Per dieci minuti ancora il battello si avanzò trascinato dalla corrente e spinto dall'elica, poi l'ingegnere comandò a Morgan.

— Macchina indietro!....

Le due rive del fiume, che da alcuni minuti si elevavano formando due sponde tagliate quasi a picco, si erano improvvisamente ristrette lasciando vedere una specie di porta non più larga di quattro metri, dalla quale uscivano, come spinte da una forte corrente d'aria, fitte masse di vapori. Al di là di quella apertura s'udiva un sordo gorgolio che gli echi della galleria ripetevano, accompagnato ad intervalli di cinque o sei minuti da boati sotterranei.

L'ingegnere prese una manovella, vi appese all'estremità una lampada e comandò a Morgan di dirigere il battello verso quella nera apertura.

Il macchinista ubbidì. L'*Huascar*, rollando vivamente per la furia estrema della corrente, s'avvicinò all'apertura, indi funzionando a contro-elica si mantenne quasi immobile. Sir John spinse subito innanzi la lampada e guardò.

Al di là di quella specie di porta si vedeva bollire una vasta distesa di acqua nerissima. E come bolliva!... I vapori che s'alzavano erano così fitti da rendere difficile la vista di un oggetto qualsiasi a tre soli metri di distanza.

— Macchina indietro, comandò l'ingegnere. L'*Huascar* lasciò l'apertura e si ritrasse nel fiume risalendolo per alcune centinaia di metri.

— Amici, avete del coraggio? chiese sir Jhon.

— Volete entrare in quelle acque bollenti? domandarono con terrore Burthon e O' Connor.

— È necessario.

— Ma usciremo vivi? chiese Morgan.

— Chi può dirlo? Giuochiamo una carta, Morgan.

Burthon, O' Connor e Morgan si guardarono in viso con ansietà. Quelle negre acque che bollivano e quei sordi boati che facevano tremare le vòlte

della galleria gli spaventavano. E c'era infatti di che spaventarsi.

— Tentiamo la sorte, disse Morgan.

— Tentiamola, dissero Burthon e O'Connor dopo alcuni istanti di esitazione.

— Avanti e a tutto vapore, comandò sir John audacemente. Tu Morgan mettiti alla macchina; tu O'Connor alla barra del timone; io e Burthon ci metteremo a prua.

— Dio ci protegga, disse O'Connor.

Un'istante dopo l'*Huascar* scendeva a tutto vapore il fiume, passava sotto l'apertura e si slanciava sulle acque bollenti.

Quale spettacolo s'offerse allora, alla rossastra luce delle lampade, agli occhi di quegli audaci uomini!

A prua, a poppa, a bordo e a tribordo, le acque, nere come se fossero d'inchiostro, bollivano e ribollivano come se sotto di esse ardesse un fuoco immenso. Turbini di vapore caldo, soffocante, che offuscavano la luce delle lampade, s'alzavano verso la vòlta bagnando le vesti degli avventurieri e ricadendo poscia in larghe gocce d'acqua ancora calda. E sotto e sopra quelle acque bollenti e quei vapori s'udivano misteriosi boati che facevano tremare le rupi e che facevano gelare il sangue.

I quattro esploratori guardavano con viva ansietà quello strano spettacolo. Burthon, O'Connor e Morgan erano pallidi e muti pel terrore. Sir John solo conservava il suo solito coraggio, però una grossa ruga solcava la sua ampia fronte. Forse lo scienziato, in quei boati e in quelle acque bollenti prevedeva un qualche terribile pericolo e forse non s'ingannava.

Il battello, lanciato a tutto vapore, fendeva le

acque con un fremito sonoro mescolando il suo nero fumo a quello biancastro dei vapori. Guai se con quello slancio avesse urtato contro una roccia; si sarebbe senza dubbio sfracellato e nessuno di quelli che lo montavano sarebbe uscito vivo da quella fumante caverna.

A poco a poco il calore divenne intollerabile. Scottava la chiglia del battello, scottavano i suoi fianchi, scottavano i suoi attrezzi e la provvista d'acqua minacciava di bollire entro i barilotti. I quattro esploratori resistevano con disperata energia, ma non ne potevano più. Si sentivano cucinare vivi.

Ad un tratto l'ingegnere si curvò sulle acque ed ascoltò con profonda attenzione.

— Ferma, Morgan!... gridò.

Il macchinista chiuse immediatamente la valvola. Il battello, spinto dallo slancio, percorse un trecento metri poi si arrestò.

Sir John per la seconda volta si curvò sulle fumanti acque e tese nuovamente l'orecchio ritenendo il respiro.

CAPITOLO XVIII.

IL VULCANO.

A un due o trecento metri dalla prua, s'udiva, abbastanza distintamente, una specie di muggito che doveva provenire dall'irrompere di una furiosa massa d'acqua. Era un nuovo fiume che entrava nella fumante caverna? L'ingegnere lo credette.

Levò dall'astuccio il prezioso documento e vi gettò sopra un rapido sguardo. Trovò subito la caverna che l'*Huascar* stava attraversando, e all'estremità meridionale di questa vide segnato un fiume che doveva essere molto largo.

— Avanti! comandò con voce soffocata, rinchiudendo nell'astuccio il documento.

L'*Huascar* si ripose in cammino, ma procedendo con precauzione onde non dar di cozzo contro qualche scogliera che poteva trovarsi sulla sua via. L'ingegnere e il meticcio, curvi sulla prua, colle lampade in mano, guardavano attentamente le acque cercando di discernere ciò che vi era al di là di quelle masse di vapore.

Avevano percorso circa trecento metri, quando Burthon scorse, a breve distanza, una negra apertura dalla quale irrompeva, muggendo e schiumeggiando, un corso d'acqua.

— Attento O'Connor! gridò volgendosi verso l'irlandese che teneva la barra del timone.

L'*Huascar* entrò nel fiume. Quasi subito i vapori diminuirono assai e gli oggetti che poco prima scottavano si raffreddarono.

Morgan immerse una mano in quelle acque.

— Acqua fredda, disse.

— Era tempo! esclamò Burthon. Io non ne poteva proprio più!

— È stata una terribile prova, Burthon, disse l'ingegnere.

— Spero che non si ripeterà più. Ma chi scaldava quelle acque?

— Il fuoco.

— Ma io non ho visto nessuna fiamma, disse O'Connor.

— Le fiamme erano sotto la caverna.

— Sicchè se il fondo della caverna cedeva....

— Saremmo caduti in mezzo a qualche fiume di lava.

— Siamo forse vicini a qualche vulcano? chiese l'irlandese.

L'ingegnere alzò una lampada e guardò attentamente le rive del fiume che non erano lontane l'una dall'altra più di dodici metri.

— Lo temo, disse poi. Le rive sono coperte da immensi cumuli di deiezioni vulcaniche, da eruzioni di basalto, da tufi e da rivi di lave e di porfiro fuso. Lancia il battello a tutto vapore.

Il macchinista non se lo fece ripetere. L'*Huascar*, che si avanzava con una velocità media di quattro nodi all'ora, affrettò ben presto la corsa filando come una freccia malgrado la corrente fosse contraria.

Le rive di quel nuovo fiume erano ancora più dirupate e più difficili a scalarsi delle altre. Talora s'alzavano dritte dritte in forma di muraiglioni e senza crepacci, mostrando larghe fasce

trachitiche; tal'altra invece mostravano rocce traforate e sventrate, coperte di rivi di lava, di enormi pietre e di porfiro fuso, spesso spaccate per lunghi tratti, forse da qualche violenta convulsione del suolo.

L'ingegnere che le osservava con viva curiosità, ad un certo punto mostrò ai compagni una spaccatura immensa nella quale si erano accumulate in quantità straordinaria le lave.

— Quella spaccatura metteva un tempo in qualche vulcano, disse.

— Ma là vi sono almeno mille metri cubi di lava, disse Morgan.

— Non lo crederò mai, disse Burthon.

— E perchè? chiese sir John. Credi tu che un vulcano non sia capace di vomitare mille metri cubi di lava?

— Sono molti mille, signore.

— Sono pochi per un vulcano. Qualche volta ne vomita dei miliardi.

— Dei miliardi!

— Dei miliardi, Burthon. Nel 1669 l'Etna, un vulcano della Sicilia, vomitò mille milioni di metri cubi di lava; nel 1840 un altro vulcano, il Kalauea che sorge nell'isola di Hawaï vomitò un torrente di rocce liquide lungo sessanta chilometri e largo venticinque. Tale massa fu stimata non inferiore ai cinque miliardi e mezzo di metri cubi!... Capisci, Burthon, cinque miliardi e mezzo di metri cubi.

— Per Bacco!... che vomitata!...

— Ma ce n'è un altro vulcano, lo Skapta-Iokul che sorge nell'Islanda. Questo mostro non vomitò ma si spaccò a metà versando due torrenti di rocce fuse, uno dei quali riempì una valle intera che era lunga ottanta chilometri e larga venti-

quattro. Si calcola che abbia vomitato cinquecento milioni di metri cubi di lava.

— Corna di cervo!... Con tanta lava si potrebbe coprire una intera provincia.

— Una provincia!... Si potrebbe coprire tutta la superficie terrestre di una pellicola d'un millimetro di spessore. E non ti parlo dello scoppio del vulcano Timboro nell'isola di Sumbava, che determinò la caduta di una massa di rottami assai maggiore delle lave uscite dallo Skapta-Jokul.

— Se questi vulcani continuassero a eruttare in breve tempo vuoterebbero il globo, disse Morgan.

— Certamente, disse l'ingegnere. Fortunatamente simili eruzioni non avvengono che di rado.

— Ma, ditemi, sir John, cagionano danni enormi queste eruzioni? chiese Burthon.

— Spaventevoli, Burthon. Nel 93 il Vesuvio di Napoli distrusse interamente le città di Stabia, Ercolano e Pompei; nel 1638 il Timboro uccise gran numero degli abitanti dell'isola di Sumbava; nel 1772 il vulcano Papandayang dell'isola di Giava scoppiando seppellì ben quaranta borghi e il Galongun, pure a Giava, seppellì nel 1822 numerosissimi villaggi.

— E i massi che questi vulcani lanciano vanno molto lontani? chiese Morgan.

— Talvolta sì. Il Galongun, per esempio, gettò massi di basalto a sette miglia di distanza e a quaranta miglia cadde una fitta pioggia di lapilli grossi come noci. Il Coseguina, vulcano dell'America centrale, quando scoppiò coprì le campagne, sopra una estensione di oltre trenta miglia, con uno strato di ceneri di cinque metri di spessore e il colpo fu così forte che si udì a milleseicentocinquanta chilometri di distanza. Le ce-

neri del Timbora invece caddero fino a Varauni, capitale del regno di Borneo che è lontana nientemeno che millequattrocento chilometri!

— E noi dovremo sfidare simili mostri! esclamò Burthon.

— Se vuoi giungere ai tesori degli Inchi bisognerà forse sfidarli, disse l'ingegnere.

— E noi li sfideremo.

— Lo vedremo, Burthon.

Sir John guardò il suo cronometro e visto che mancavano quasi due ore al suo quarto di guardia tornò a sdraiarsi. O' Connor lo imitò e Morgan e Burthon ripresero i loro posti, l'uno a poppa e l'altro a prua.

Ma era destinato che quella notte non dovessero dormire. Infatti una mezz'ora dopo un cupo boato che fece tremare le vòlte della galleria, si udì nelle viscere della terra, seguito poco dopo da tre o quattro scoppi sordi sordi.

Burthon e Morgan, vivamente impressionati, tornarono a svegliare i compagni. L'ingegnere ordinò che si accostasse il battello alle due rive e sbarcò prima su quella destra e poi su quella sinistra esaminando attentamente le rupi. Dappertutto vide immensi ammassi di lave, alcuni dei quali, spezzati dal piccone, conservavano ad una profondità di soli pochi centimetri un calore ancora fortissimo.

— Non c'è dubbio, siamo vicini ad un vulcano, diss'egli ai compagni. Fate appello a tutto il vostro coraggio e avanti!

Ben presto altri boati si udirono, ma assai più forti del primo e la temperatura si elevò considerevolmente. Sir John guardò il termometro: segnava 36° Rèamur! Era una temperatura d'Africa.

Durante tutta la notte nessun potè chiudere

occhio. I boati erano così forti che talvolta pareva che il suolo fosse lì lì per franare e le vòlte per crollare. Parecchie rocce malferme caddero con grande fracasso nel fiume ed una quasi quasi schiacciò il battello.

L'ingegnere, malgrado tuttociò conservava sempre un sangue freddo straordinario e comandava con voce tranquilla la manovra. Morgan, Burthon, e O' Connor erano invece atterriti, specialmente quest'ultimo.

Il 10 il battello continuò ad avanzare e i boati non cessarono un solo istante dal farsi udire. L'ingegnere notò, con una certa ansietà, che man mano l'*Iluascar* saliva il fiume quei cupi fragori diventavano sempre più forti, che la temperatura sempre più aumentava e che l'aria diventava più pesante rendendo assai penosa la respirazione. Cominciò a diventare inquieto, però nulla lasciò trapelare onde non spaventare i compagni che erano già abbastanza scossi.

Alle 8 della sera il termometro segnava 39 gradi! Sir John, Morgan, Burthon e O' Connor si liberarono d'una parte delle vesti e fecero un bagno nelle acque del fiume che erano abbastanza fresche. Alle 10, appena l'*Iluascar* ebbe superata una gran roccia che faceva descrivere al fiume una gran curva, s'udì Burthon gridare con accento di terrore:

— Del fuoco!.... del fuoco!....

L'ingegnere, O'Connor e Morgan si slanciarono a prua. Un vivo chiarore appariva a due chilometri di distanza, illuminando sinistramente l'estrema vòlta della galleria. Non si vedevano però nè lingue di fuoco nè alcuna nube di fumo.

— Signor Webher!... esclamò O'Connor, che era diventato pallido come un morto.

— Coraggio, disse l'ingegnere con voce ferma.

— Sir John, disse Morgan. Quali intenzioni avete voi?

— Amici, rispose l'ingegnere, forse dei grandi pericoli ci attendono laggiù, ma giacchè siamo venuti fin qui, la mia opinione sarebbe di andare innanzi. Mi rimetto però al vostro consiglio.

— Ebbene, signore, io vi seguo, disse Morgan senza esitare.

— Se voi affrontate quei pericoli voglio affrontarli anch'io, disse Burthon.

— Ma l'aria sarà respirabile? chiese O'Connor.

— Non abbiamo gli apparati Rouquayrol?

— Allora si vada avanti.

Il previdente ingegnere fece riempire d'acqua tutti i barili onde inondare il battello nel caso che dovessero affrontare delle fiamme, poi esaminò gli apparecchi Rouquayrol. Erano tutti e quattro in ottimo stato, ma bisognava rinnovare la provvista d'aria.

Fu messa in opera la pompa premente a stantuffi fissi e cilindri mobili e i serbatoi, che erano capaci di resistere ad una pressione di ben quaranta atmosfere, vennero riempiti d'aria.

Terminati questi preparativi sir John diede il comando di andare avanti.

L'*Huascar*, che era stato fermato, si ripose in marcia a piccolo vapore dirigendosi verso quel chiarore rossastro. L'ingegnere si era collocato a prua con a fianco il meticcio; O'Connor, che tremava in tutte le membra, si era collocato a poppa tenendo le mani sulla barra del timone e Morgan dinanzi alla caldaia.

Man mano che il battello s'avvicinava a quella luce che ora diventava vivissima ed ora assai fosca, i boati diventavano più formidabili e gli scoppi

più violenti. Sotto il fiume e dietro le pareti della galleria si sentivano correre dei prolungati muggiti i quali talvolta diventavano sì forti da temere che le rocce si spezzassero. Pareva che una forza espansiva, rinchiusa fra gli strati della terra, cercasse di irrompere e di rovesciare quelle gigantesche rupi le quali talvolta oscillavano.

Tre quarti d'ora dopo il battello lasciava la galleria ed entrava in una immensa caverna la cui vòlta era sostenuta da colonne immense. Un grido di stupore e anche di terrore irruppe tosto dal petto degli esploratori.

Quella caverna, che era larga non meno di due miglia e lunga quattro, era vivamente illuminata. Da un largo foro aperto sulla cima di una collina che rizzavasi sulla sponda sinistra del fiume, scendeva una luce rossastra mescolata a nubi di fumo nerissimo. E di là pure venivano fischi orribili, detonazioni spaventevoli che facevano traballare le rupi, boati tremendi che gli echi della gran caverna ripetevano incessantemente, scintille e ceneri.

— Dove siamo noi? chiese Burthon con voce soffocata.

— Vicini ad un vulcano, rispose l'ingegnere.

Poi volgendosi verso Morgan che non manifestava alcuna paura gli disse:

— Lassù c'è uno spettacolo magnifico da vedere, uno spettacolo che forse nessun abitante della terra ha visto. Ti piacerebbe assistere all'eruzione di un vulcano?

-- Sì, sir John, rispose il macchinista.

— Verrai lassù?

— Sì.

— Ma voi volete morire assfissati, disse Burthon.

— Indosseremo gli apparecchi Rouquayrol, ri-

spose l'ingegnere. O' Connor dirigi il battello verso quella sponda.

L'irlandese diresse il battello verso la riva accennata arenandolo in un piccolo seno.

L'ingegnere e Morgan si legarono saldamente alle spalle gli apparati Rouquayrol, si ripararono gli occhi con grandi occhiali colle armature di cuoio, si armarono di una spranga di ferro per aiutarsi nelle salite e scesero a terra.

— Morgan, disse l'ingegnere fermandosi. Non hai proprio paura?

— No, signore, rispose il macchinista.

— Andiamo adunque.

Attraversarono un torrente di vecchie lave che correva parallelamente alla costa e cominciarono audacemente l'ascensione della collina sulla cui cima fiammeggiava e ruggiva il vulcano.

La via era aspra. Ora c'erano profondi crepacci, ora pendii rapidissimi e assai difficili a scalarsi, ora rupi gigantesche che bisognava girare o superare con grandi fatiche. L'ingegnere e Morgan però, aiutandosi vicendevolmente, in cinquanta minuti giunsero presso la grande spaccatura dalla quale uscivano masse di fumo e nembi di scintille.

— Facciamo funzionare gli apparati, disse l'ingegnere. Il fumo potrebbe asfissiarci.

Si applicarono alle labbra il tubo di *caucciù* che chiude anche il naso e si cacciarono coraggiosamente in mezzo al fumo e alle scorie arrestandosi sull'orlo del vulcano.

CAPITOLO XIX.

UNA ERUZIONE DI LAVE.

Proprio ai loro piedi s'apriva una spaventevole voragine piena di fuoco, di fumo e di scintille, larga più di milleduecento metri e lunga almeno millecinquecento, racchiusa da pareti che man mano s'alzavano si restringevano in forma di cono, annerite, arse, screpolate in centomila luoghi, ardenti dal fondo alla cima.

Là dentro, a soli dieci metri di profondità dall'apertura occupata dall'ingegnere e dal macchinista, turbinava come un vortice un liquido fiammeggiante, del color del bronzo fuso, il quale s'alzava ora lentamente e ora rapidamente lanciando verso il cratere della montagna ora getti di cenere, ora macigni calcinati, ora dense colonne di fumo che per alcuni istanti tutto offuscavano, ora nubi di scintille che si espandevano per tutto il cono e ora lunghe fiamme che elevavano siffattamente la temperatura da renderla insopportabile.

Di quando in quando, ad intervalli irregolari, su quel liquido, in mezzo al quale si fondevano come fossero semplici pezzi di burro e i basalti, e i tufi, e il granito, e il porfido, e tutte le altre qualità di pietre più o meno dure, si formavano delle grandi bolle che tutte d'un colpo scoppia-

vano con un fracasso tale da essere senza difficoltà udito ad una distanza di dieci e forse più miglia.

Pareva allora che l'intera montagna franasse. Tremavano le rocce, crollavano le vòlte, si fendevano le pareti lasciando il passaggio alle lave che fuggivano fuori con fischi acuti, precipitavano dall'alto e sassi e macigni con un frastuono orrendo e le bolle lanciavano verso il cratere, con una spinta formidabile, irresistibile, colonne di liquido ardente, sabbie, ceneri, frammenti di rupi, colonne di fuoco, colonne di fumo, colonne di scintille. E s'udivano detonazioni in alto, detonazioni al basso, e sotto quel lago fiammeggiante s'udivano cupi brontolii e poi boati spaventevoli che facevano nuovamente traballare le rupi e che staccavan nuovi macigni e che facevano crollare nuove vòlte.

Dopo quell'esplosione le lave tornavano ad abbassarsi, indi a montare, tornavano a formare nuove bolle e accadevano nuovi scoppi, nuovi getti di macigni, di sabbie, di ceneri, di liquido, di fumo, di fuoco, di scintille.

L'ingegnere e il macchinista, stretti l'uno vicino all'altro, tenendosi per mano, assordati da quei boati e da quegli scoppi, tuffati ora in mezzo alle nubi di fumo e ora in mezzo ai nembi di scintille, contemplavano con un misto di curiosità e di spavento quella voragine che non istava un solo istante nè silenziosa nè ferma. Mai avevano visto uno spettacolo simile; mai avevano udito tanti boati, mai avevano visto tante lave, mai tante fiamme, mai tante scintille e mai tanto fumo. Meritava di essersi spinti lassù, col pericolo di venire magari scottati, per vedere quella bolgia infernale.

Erano là da dieci minuti, tenendosi prudentemente sotto l'arco di quella specie di porta onde non correre il pericolo di ricevere qualche macigno sul cranio, quando la lava repentinamente si alzò fino quasi ai loro piedi, minacciando di riversarsi dall'altra parte del versante e di invadere la gigantesca caverna solcata dal fiume. L'ingegnere trasse violentemente indietro il compagno riparandosi dietro la sporgenza d'una rupe.

Era tempo. Le enormi bolle che si erano formate alla superficie delle lave, alcuni istanti dopo scoppiavano con terribile violenza lanciando una colonna di liquido ardente persino sotto l'apertura poco prima occupata dai due esploratori. La detonazione fu così formidabile che un gigantesco pezzo di cratere cadde con indescrivibile fracasso sollevando immensi sprazzi di lava, e la spinta dell'aria fu tale che l'ingegnere e il macchinista furono violentemente gettati a terra.

Dopo quell'esplosione la superficie liquida tornò subito ad abbassarsi, ma pochi minuti dopo radeva ancora l'orlo dell'apertura, anzi alcuni sprazzi la superarono correndo precipitosamente giù pel colle.

Sir John, temendo una improvvisa irruzione dell'ardente liquido e avendo ormai appagata la sua curiosità, discese a rapidi passi il pendio seguito dal macchinista.

In lontananza, rischiarati dalle fiamme del vulcano, si vedevano, presso il battello, Burthon e O' Connor che agitavano vivamente i loro fazzoletti, come per invitare i compagni a raggiungerli presto. Senza dubbio, udendo quei tremendi scoppi temevano che le vòlte della gran caverna, che di quando in quando lasciavano cadere molti frammenti di rupi, da un istante all'altro crollassero.

A mezza discesa l'ingegnere e il macchinista, non vedendo le lave ancora apparire, rallentarono un po' il passo e si liberarono degli apparecchi Rouquayrol.

— Ebbene, Morgan? chiese sir John.

— Merita di scendere nelle viscere della terra per vedere simili spettacoli, signore, disse il macchinista. Bello, superbo, grandioso!... Dovessi vivere mille anni, non lo scorderò mai, mai!

— Sono spettacoli, Morgan, che si vedono molto di rado. Se il nostro meraviglioso viaggio sotto le due Americhe offre dei grandi pericoli, offre pure delle viste stupende.

— Ma quale vulcano credete che sia?

— Il Colima ⁽¹⁾, suppongo.

— Credete che la lava scenda in questa caverna?

— Sì, e fra poco tempo.

— Ditemi, signore, i vulcani contengono solamente della lava?

— Qualche volta contengono invece delle acque bollenti, e tali eruzioni non sono meno disastrose delle altre. Se ben ricordo, nel 1727 l'Oraefe, vulcano islandese, vomitava tale quantità d'acqua calda da fondere una intera montagna di ghiaccio, la Flaga; nel 1775 una eruzione simile avvenne sull'Etna, vulcano siciliano, e le nevi furono sciolte da un istante all'altro causando una grande inondazione. Anche i vulcani delle Cordigliere, specialmente il gigantesco Cotopaxi, vomitarono spesso acque bollenti in straordinaria quantità, fondendo e nevi e ghiacci.

— Signore, avete notato voi il poco calore che

(1) L'ingegnere Wabher non s'ingannava. Precisamente in quei giorni il Colima eruttava con rabbia estrema, precedendo uno spaventevole terremoto.

svilupparono le lave anche quando s'alzavano fino a pochi passi da noi?

— Sì, Morgan.

— E da che dipende ciò?

— Dalla crosta di scorie che si forma subito sopra le lave. Questa crosta è una assai cattiva conduttrice di calore, sicchè ne impedisce l'espansione. È stato più volte osservato che i torrenti di lava che escono dai vulcani non sono capaci di sciogliere le nevi. Molti viaggiatori videro delle antichissime nevi sotto le lave; Lyele ne vide sotto quelle eruttate dall'Etna, Philipphs sotto quelle del Nuevo De Chillan, dei geologi americani ne videro sotto le lave del monte Hooker. Nel 1860, per citarti un chiaro esempio della poca irradiazione delle lave, il vulcano islandese Kutlagaya vomitò ad un tempo lave e frantumi di ghiaccio.

— Che! Un vulcano che vomita del ghiaccio assieme a delle lave! esclamò il macchinista.

— Sì, Morgan, delle lave e dei pezzi di ghiaccio.

— È incredibile, signore.

— Eppure è vero, Morgan.

— Ma se la crosta di scorie impedisce l'irradiazione, la lava deve conservare, sotto la crosta, il suo calore per un certo tempo.

— Per degli anni.

— Per degli anni!...

— E anche per qualche secolo. Alcuni viaggiatori degni di fede hanno affermato d'aver trovato delle lave ancora calde dopo un secolo che furono vomitate.

— È cur....

Uno scoppio tremendo, paragonabile allo scoppio simultaneo di cinquecento pezzi d'artiglieria, gli troncò la frase. La gran caverna oscillò for-

temente da est a ovest scuotendo le gigantesche colonne, e dieci o dodici macigni del peso di parecchie tonnellate si staccarono dalla vòlta cadendo con indescrivibile fracasso.

— Saldo in gambe, Morgan!... disse l'ingegnere.

— Scoppia il vulcano?... *By-god!*... guardate, signore, guardate!...

Sir John si voltò verso il vulcano. Dall'apertura irrompeva, assieme a dense nubi di fumo e a ondate di scintille, un largo torrente di lava, bello, magnifico, superbo.

— Fuggiamo, disse Morgan.

— Non corriamo alcun pericolo, rispose l'ingegnere. Guarda, Morgan, guarda che spettacolo!

Il torrente, del color del bronzo fuso, scendeva la collina con furia irresistibile calcinando le rocce, ora scomparendo fra le rupi, ora precipitandosi in forma di cascata, ora dritto, ora descrivendo curve capricciose, tutto consumando, tutto divorando sul suo passaggio. A mezza collina però, quello spaventevole torrente che pareva non dovesse più frenarsi, rallentò la corsa perdendo il suo superbo splendore. Cominciava allora a coprirsi di scorie rossastre le quali cercavano di cementarsi e di imprigionarlo. Ai piedi del pendio il torrente si fermò, ma poco dopo, spezzata la crosta che lo avvolgeva, continuò la sua corsa verso il fiume, brillante come prima, caldo come prima, spingendo avanti a sé le scorie che rimbalzavano con un suono metallico.

A quattrocento passi dai due esploratori fu nuovamente imprigionato dalle scorie, ma tornò a romperle e riprese il cammino, nuovamente alimentato dalla lava che usciva dal vulcano in straordinaria quantità. Passò a dieci passi dall'ingegnere poi si incanalò nel letto d'un antico

fiumicello e sparve verso il nord correndo parallelamente alla costa.

— Avvicinati, Morgan, disse sir John.

Il macchinista s'avvicinò al torrente che era ormai coperto da una solida crosta rossastra formata da bellissimi cristalli.

— Manda calore? chiese l'ingegnere.

— No, proprio nulla, rispose il macchinista.

— Eppure sotto la crosta la lava scorre.

— Proviamo a romperla.

L'ingegnere con un colpo della sua spranga di ferro spezzò la crosta. Sotto apparve la lava, brillante come fosse appena uscita dal vulcano e calda come il bronzo fuso appena uscito dal forno.

— Scorre? chiese Morgan.

— Sì, e molto velocemente.

— E quando si arresterà?

— Quando la sorgente cesserà di alimentarla.

Andiamo al battello, Morgan. Possono discendere altri torrenti e tagliarci la via.

L'ingegnere e il macchinista si riposero in cammino e raggiunsero in breve il meticcio e l'irlandese che erano in preda a vivissime inquietudini.

— Partiamo, sir John, disse O'Connor che era assai pallido. Ho paura che il vulcano scoppi.

— Non avere questo timore, marinajo, rispose l'ingegnere. Nondimeno lasciamo questa caverna.

S'imbarcarono tutti e quattro, mentre un nuovo torrente di lava, assai più largo e più impetuoso del primo, scendeva la collina dirigendosi verso un largo crepaccio. Burthon e O'Connor presero due manovelle e spinsero l'*Huascar* fuori dal piccolo seno.

— Dove andiamo? chiese Morgan.

— Risaliamo il fiume, rispose l'ingegnere. È la nostra via.

Subito l'elica cominciò a turbinare e l'*Huascar* si mise in cammino con una velocità di otto nodi all'ora, dirigendosi verso l'estremità meridionale della gran caverna ove aprivasi una tenebrosa e vasta galleria.

Sir John guardò un'ultima volta il vulcano che eruttava sempre con sordi boati che facevano tremare le vòlte e oscillare le altissime colonne della caverna. Dall'apertura scendevano furiosamente le lave rimbalzando di roccia in roccia con un effetto magnifico, formando centinaia e centinaia di rivoletti che si riunivano, presso la sponda del fiume, in un largo torrente. Al di sopra di quelle lave ondeggiavano grandi nubi di fumo rossastro e nemi di scintille.

— Su quali pianure quel mostro lancia i suoi macigni e stende le sue ceneri? mormorò l'ingegnere diventato meditabondo. Ah! io vorrei saperlo!

Alla mezzanotte in punto l'*Huascar* entrava a tutto vapore nella oscura galleria.

CAPITOLO XX.

IL TERREMOTO.

La nuova galleria che gli arditi esploratori stavano per percorrere era la più ampia di quante fino allora avevano percorso e offriva, malgrado ciò, degli ostacoli non facili a superarsi.

Era alta assai, sostenuta da solide colonne che perdevansi nella fitta tenebra e larga non meno di quattrocento metri. Nel mezzo, fra due rive piuttosto alte, scendeva un fiume ingombro ora di scogli subacquei che lasciavano dei piccoli passaggi ed ora da rocce molto elevate contro le quali frangevasi con lunghi muggiti le acque.

Quantunque quella galleria fosse distante più d'un chilometro dal vulcano, s'udivano là sotto dei cupi boati che gli echi ripetevano incessantemente e che ingrossavano in modo tale da far quasi credere che un nuovo vulcano si trovasse al di là delle pareti. Spesso dalle vólte, che non sembravano troppo ben connesse, in causa di quei continui fragori staccavansi dei sassi di non comuni dimensioni, i quali capitombolavano dietro e davanti il battello minacciando di fracassare il cranio agli uomini che lo montavano.

L'ingegnere si era collocato a prua con un lungo rampone e lo cacciava spesso nella corrente per misurare la profondità delle acque, Morgan dietro alla sua macchina colle mani sulla valvola,

pronto a chiuderla al primo segnale e O'Connor e Burthon a poppa, presso la barra del timone.

Durante le prime ore, l'*Huascar* potè avanzare con notevole velocità malgrado gli ostacoli che spesso l'obbligavano a deviare per cercare un passaggio, ma poi gli scogli subacquei e le rocce divennero così numerose che Morgan fu obbligato a ridurre la corsa a due soli nodi all'ora. Quasi contemporaneamente i boati divennero più forti e si sparse per la galleria uno strano odore che produsse ai cacciatori e all'ingegnere una violenta tosse.

— Che odore è mai questo? chiese Burthon.

— Si direbbe che qualcuno abbrucia dello zolfo, disse l'ingegnere.

— Che ci sia qualche zolfatara nei dintorni? chiese Morgan.

— Senza dubbio.

Ad un tratto s'udì un fischio acutissimo. I tre cacciatori si guardarono l'un l'altro con viva sorpresa.

— Chi è che fischia? chiese Burthon.

Un secondo, poi un terzo, un quarto, un quinto fischio risuonarono verso la riva destra.

— È il diavolo! esclamò O'Connor, con voce tremante.

— Andiamo a vedere di che si tratta, disse l'ingegnere.

L'irlandese diresse l'*Huascar* verso la sponda indicata, che appariva assai elevata ma non difficile a scalarsi. L'odore di zolfo era diventato allora così intenso che i quattro naviganti tossivano incessantemente.

Altri cinque o sei fischi, molto più acuti dei primi, si udirono.

— Corna di cervo! esclamò Burthon. Che musica l...

Il battello, abilmente guidato dall'irlandese, si arenò colla prua su un banco subacqueo che staccavasi dalla riva. Sir John, Morgan e Burthon, munitisi di lampade, saltarono sulle rocce.

— Siate prudente, sir John, disse il meticcio.

Aiutandosi colle mani e coi piedi scalarono le rocce e raggiunsero la cima dell'alta sponda. Subito apparvero ai loro occhi parecchi coni, alti tre o quattro piedi, alcuni colla cima mozzata e altri terminanti in una punta assai aguzza.

— Cosa sono? chiese Morgan stupito.

— Dei piccoli vulcani, rispose l'ingegnere.

— Non pericolosi, speriamo.

— Ma eruttano, disse Burthon.

Alcuni getti d'una materia densa, impregnata fortemente d'un odore di zolfo abbruciato, si slanciarono fuori da alcuni coni salendo parecchi metri. Subito s'udirono degli acuti fischi.

— Bravi, disse Burthon. Questi sono gli applausi.

— Avviciniamoci a uno di quei vulcanetti, disse l'ingegnere.

— E se eruttano?

— Non tutti devono eruttare. Io ho visto degli altri coni somiglianti a questi.

— E dove? chiese Morgan.

— Nel deserto di Colorado e precisamente nei pressi del monte Purdy, un vulcano spento.

Sir John, seguito dai suoi due compagni, s'avvicinò ad un cono mozzato che aveva un'apertura assai larga e guardò dentro. Quel microscopico vulcano era pieno d'una materia densa e nera che non doveva essere lava, ma che mandava un calore fortissimo.

— Deve essere fango mescolato a un po' di zolfo, disse l'ingegnere.

— Che abbiano qualche comunicazione col gran vulcano questi coni? chiese Morgan.

— Non lo credo. Se l'avessero erutterebbero della lava invece che del fango. Imbarchiamoci, amici.

Ridiscesero la sponda e salirono nel battello il quale riprese subito la navigazione.

Durante la giornata parecchi altri coni, furono segnalati sulle rive del fiume e parecchi sprazzi di fango caldissimo giunsero perfino sull'*Huascar*. Anche dei *geyser*, ma di poca forza, furono pure visti lanciare ad una certa altezza le loro bollenti acque.

Il 18 e il 19 Dicembre passarono senza incidenti. Però, malgrado l'*Huascar* si trovasse ormai a più di trecento miglia dal vulcano, i rombi sotterranei non cessarono, anzi verso la sera del secondo giorno divennero così forti che i tre cacciatori provarono un vivo spavento.

— Ma da che provengono questi fragori? chiese Morgan.

— Da scoppi che avvengono sotto terra, rispose sir John.

— E chi li produce questi scoppi?

— Il fuoco che vaporizza le acque e che fonde le rocce.

— Ma è piena di fuoco la terra?

— Chi può dirlo? rispose sir John.

— Che dicono gli scienziati?

— Gli scienziati non sono d'accordo su questo punto, Morgan.

— Come! Non sono d'accordo?

— Alcuni, quali Humboldt, Arago, de Buch ecc., credono che il nostro globo sia pieno di fuoco, ma altri scienziati di non meno valore lo negano.

— Spiegatevi, signore.

— I primi pensano, forse a torto, secondo me,

che il nostro globo sia rivestito da una crosta, il cui spessore non eccederebbe i cinquanta chilometri. Sotto questa specie di buccia, dicono essi, si troverebbe uno spaventevole oceano di fuoco.

— *By-god!*... Ma cinquanta chilometri sono un nulla, quando si pensa che il medio raggio terrestre è di 6336 chilometri.

— Eppure simile teoria fu sostenuta da scienziati di gran fama.

— Se fosse vero che temperatura ci dovrebbe essere al centro della terra?

— Nientemeno che di 195900 gradi, Morgan, secondo i calcoli dei summentovati scienziati.

— Corpo d'un cannone!... esclamò Burthon. Una temperatura di 195900 gradi!... Quale roccia resisterebbe a simile calore?

— Non resisterebbe nessuna delle sostanze solide da noi conosciute, disse l'ingegnere.

— Ditemi, signore, ci credete alla teoria di Humboldt e compagni? chiese Morgan.

— No, macchinista, rispose l'ingegnere. Non si può ammettere che sotto la crosta terrestre esista un mare di fuoco così spaventevole.

— E perchè?

— Per una ragione. Perchè io credo, come ben disse l'illustre scienziato Poisson, che una crosta così sottile non possa resistere ad un oceano di fuoco la cui temperatura sarebbe centottanta volte maggiore di quella del ferro fuso. Ti pare?

— Infatti il ragionamento mi sembra giusto.

— Più che giusto, Morgan. La crosta terrestre poggiando sopra un tale oceano di fuoco dovrebbe scoppiare o almeno fondersi.

— Ma ci sono i vulcani.

— Ma i vulcani non basterebbero, Morgan, a dare sfogo a tale calore.

— Dunque voi non credete all'esistenza di quest'oceano di fuoco.

— Non credo.

— Ammettete però che esista un gran calore al centro della terra?

— Lo ammetto, Morgan.

In quell'istante alcuni fischi sonori si udirono sulle rive del fiume.

— Degli altri vulcanetti? chiese Burthon.

— Sì, rispose l'ingegnere che aveva scorto dei piccoli coni.

Alcuni getti di fango bollente e nerissimo caddero nel fiume, a breve distanza dal battello. Subito dopo si udì un rombo sotterraneo fortissimo.

— Brutto segno, mormorò sir John aggrottando la fronte.

Verso le 10, altri vulcanetti furono segnalati sulla riva sinistra e fu udito un secondo boato ma molto più forte del primo. Alcuni sassi si staccarono dalla volta della galleria e caddero nel fiume sollevando degli alti spruzzi.

Alle 12, l'ingegnere che era diventato assai inquieto e che spesso tendeva l'orecchio, parendogli sempre di udire nelle viscere della terra dei cupi fragori, fece accostare il battello alla sponda sinistra e spegnere la macchina.

— Sono tre notti che non si riposa, disse ai compagni. Dormiremo più comodamente a terra.

Legarono il battello alla sporgenza di uno scoglio e si arrampicarono sulla sponda portando con loro le lampade, le coperte, dei viveri, le carabine e due picconi.

Trovarono subito un luogo addatto per accampare. Era una piccola spianata cosparsa d'un terriccio assai soffice, composto di avanzi di piante e di conchiglie e cinta da tre enormi pilastri di

granito, alti alcuni metri e così grossi da non poter venire abbracciati da dieci uomini.

— Quei pilastri saranno le nostre sentinelle, disse Burthon, ridendo.

Accesero il fuoco con alcuni pezzi di carbon fossile, cucinarono un po' di carne secca mescolata a pochi legumi e, divorata che l'ebbero, si stesero sulle coperte. Morgan pel primo montò la guardia.

— Veglia attentamente, macchinista, disse l'ingegnere. A tremila piedi di profondità non ci sono nè ladri nè assassini, ma dei pericoli ce ne sono.

Durante le sue due ore, Morgan nè vide nulla nè udì nulla. Alle 2 del mattino, Burthon lo surrogò, poi O' Connor surrogò il meticcio e alle 6 l'ingegnere surrogò O' Connor.

— Hai udito nulla? chiese sir John all'irlandese.

— Dei sordi boati, signore.

— E null' altro?

— Null' altro.

L'ingegnere si sedette presso una lampada e accese la pipa fumando vigorosamente. Ben presto però si alzò. Era in preda ad una viva inquietudine.

Si mise a passeggiare attorno all'accampamento spingendosi parecchie volte fino sulla riva del fiume. Sentiva istintivamente che qualche cosa di terribile lo minacciava.

Due o tre volte si curvò verso terra e rattenendo il respiro ascoltò attentamente parendogli di udire dei lontani fragori e dei fremiti.

Ad un tratto un cupo boato, simile allo scoppio di una gigantesca mina sepolta nelle viscere della terra, pervenne ai suoi orecchi e il suolo traballò da nord-est a sud-ovest. Subito udì altri due boati, più forti del primo, correre sotto la superficie della crosta terrestre.

Si precipitò, pallido, atterrito, verso i compagni che russavano tranquillamente avvolti nelle loro coperte.

— In piedi!... in piedi!... gridò.

Burthon, Morgan e O' Connor si svegliarono, e liberatisi rapidamente dalle coperte, s'alzarono.

— Cosa c'è, sir John? chiese il macchinista.

La risposta non l'ebbe. Un fracasso orribile si udì sotto e sopra la galleria accompagnato da una formidabile scossa. I quattro uomini furono violentemente atterrati.

Un fenomeno spaventevole, avvenne allora nella tenebrosa galleria. Il suolo si sollevava e ondeggiava da nord-est a sud-ovest aprendosi in larghe fessure e rinchiudendosi con sordo fragore; le pareti traballavano e s'inclinavano, le volte cedevano, le rocce si urtavano le une colle altre, le acque del fiume s'alzavano e s'abbassavano con cupi muggiti inondando ora questa e ora quella riva e da tutte le parti piovevano sabbie, sassi, macigni, frammenti di rupi.

Per quaranta secondi la galleria fu orribilmente scossa, poi una roccia colossale, larga non meno di venti metri e lunga quaranta, piombò con immenso fracasso sui tre colossali pilastri che circondavano l'accampamento.

— Aiuto!... aiuto!... si udì urlare O'Connor.

— Si salvi chi può!... si udì gridare Morgan.

Poi più nulla. Un'ultima scossa, più forte di tutte le altre, seguita da un orrendo scoppio, fece oscillare la galleria intera. La volta, già mezza rovinata s'apri, si rinchiuse, poi si sfasciò trascinando nella sua caduta migliaia e migliaia di enormi macigni che s'accumularono confusamente sull'accampamento degli audaci cercatori dei tesori degli Inchi!

CAPITOLO XXI.

SEPOLTI VIVI.

Le pressioni veramente enormi che esercitano sui continenti le acque degli oceani, la qualità, in alcuni luoghi, poco resistente dei terreni e le mille e mille fessure che spesso s'aprono in seguito a scosse interne più o meno forti, permettono ad una quantità non indifferente di liquido di penetrare attraverso gli strati del nostro globo.

Si formano quindi ruscelli e talvolta fiumi impetuosi, i quali continuamente alimentati s'aprono a viva forza una via attraverso i terreni molli, continuando a scendere, a scendere, ora dividendosi e suddividendosi, ora riunendosi in larghi corsi o in laghi talvolta immensi.

Questo moto continuo, questo incessante sfregamento attraverso le rocce, alcune delle quali facilmente si disciolgono e attraverso masse metalliche non ancora ossidate e la compressione degli strati sovrapposti, sviluppano un calore che talvolta diventa veramente intenso. Cosa succede allora? Che l'acqua diventa vapore, il quale, rinforzato da altri gaz ottenuti dalla decomposizione delle diverse specie di terreni, tendono a sprigionarsi. Un giorno questi vapori non trovano più posto nelle caverne sotterranee e rovesciano con furia incredibile le pareti causando terribili scosse conosciute col nome di terremoti.

Una di queste esplosioni, causata forse da una quantità enorme di gaz, era stata quella che aveva fatto crollare la galleria che i quattro cercatori dei tesori degli Inchi da alcuni giorni percorrevano.

Le pareti delle caverne sotterranee che imprigionavano quei vapori, erano state violentemente respinte da quel poderoso scoppio, comunicando la scossa ai terreni che le circondavano. Le gallerie avevano, dopo un violento oscillare, ceduto, le rocce erano state rovesciate, la crosta terrestre si era aperta, rinchiusa, poi nuovamente aperta e nuovamente rinchiusa facendo traballare e cadere tuttociò che sosteneva. Forse città intere, orribilmente scosse, erano state spianate in pochi istanti; forse dei monti anche, violentemente sollevati e poi inclinati, erano franati causando chi sa mai quali spaventevoli rovine e spegnendo chi sa mai quante e quante vite ⁽¹⁾.

(1) Purtroppo quel violento terremoto che aveva seppellito gli audaci cercatori dei tesori degli Inchi, aveva causato alla superficie della terra danni immensi.

La città messicana di Colima, sotto la quale gli esploratori senza dubbio si trovavano, era stata furiosamente scossa nell'istesso momento che la galleria rovinava. Per quaranta secondi oscillò spaventosamente. Il terreno si aprì in diversi luoghi, gli alberi furono in gran numero schiantati, alcuni fiumicelli cambiarono letto, la cattedrale, un magazzino di deposito e altri fabbricati in mattoni furono spianati fino alle fondamenta e molte persone che erano fuggite sulla piazza maggiore furono schiacciate dalla caduta d'una muraglia del palazzo reale.

Anche Manzanillo altra città messicana, soffrì assai. Cadde la cattedrale eretta da più di un secolo, venti persone rimasero schiacciate dalla caduta d'una parte dell'Albergo Americano e tre altre rimasero sepolte sotto le rovine del magazzino di Wusserman e Comp.

Il vulcano Colima alcuni giorni prima aveva eruttato con furia indicibile. Senza dubbio era questo il vulcano che l'ingegnere Weber e Morgan avevano visitato.

(E. S.)

La repentina caduta, la violenta emozione provata e sopra tutto la pioggia di sassi che aveva preceduto il capitolombolo della gigantesca rupe, avevano fatto svenire Burthon, Morgan e O'Connor. L'ingegnere solo, quantunque avesse ricevuto fra le due spalle un grosso sasso, non aveva smarrito i sensi nè aveva perduto, in quella orribile convulsione del suolo, il suo straordinario e ammirabile sangue freddo.

Cessate le scosse e le cadute delle rupi, si era prontamente alzato slanciandosi verso il fiume onde raggiungere il battello, ma era andato a urtare contro una roccia che chiudeva, da quella parte, ogni via di scampo. Allora era subito tornato indietro sperando di uscire da un'altra parte, ma una nuova rupe gli aveva impedito di andare più innanzi.

Si guardò intorno ma non vide che fitte tenebre, essendosi le lampade spente. Si gettò a terra e tastando il terreno per paura di cadere in qualche crepaccio, strisciò verso il luogo occupato dai suoi compagni.

Prima cosa che sentì sotto mano fu una lampada. Accese l'esca, aprì la rete metallica e diede fuoco al lucignolo il quale sparse all'ingiro una bella luce.

— Siete voi, signore? chiese subito una voce.

L'ingegnere si volse e vide presso di sè Morgan, pallidissimo sì ma sano e salvo.

— Ti credeva morto, macchinista, disse sir John. Hai nulla di rotto?

— Sono amminaccato ma non ho rotture, ringraziando Iddio.

— Sai Morgan che siamo fortunati noi?

— Lo vedo, signore. Io credevo di non tornare più in vita.

— Dove sono gli altri?

— Eccoli là, l'uno sull'altro.

— Speriamo che siano vivi.

L'ingegnere s'avvicinò a Burthon e lo scosse vigorosamente. Un energico « Corna di cervo! » uscì dalle labbra del meticcio.

— Animo, amico, disse sir John. Non sei ancora morto.

Il meticcio aprì gli occhi e gli girò all'intorno con viva curiosità.

— Dove siamo noi? chiese.

— Nella galleria.

— Ma cosa è successo? Mi pare d'aver udito un gran baccano e d'aver visto la vòlta cadere sul mio cranio. Ho sognato forse?

— Non hai sognato, Burthon. Una poderosa scossa di terremoto ha fatto crollare l'intera galleria.

— Il terremoto!

Si alzò in piedi e mosse prima le braccia, poi le gambe, indi si curvò innanzi e indietro.

— Pare che nulla vi sia di rotto, disse. E O'Connor dov'è?

— Son qui io, rispose il marinaio con voce ancora tremante.

— Sei intero? chiese Morgan.

— Intero sì ma un po' fracassato. Ho ricevuto otto o dieci sassi sul dorso e pesavano non poco. Ma dove siamo caduti noi?

— In nessun luogo. È la vòlta che è capitombolata.

— Accendi un'altra lampada, Burthon, disse l'ingegnere. Temo, amici miei, che il terremoto ci abbia rinchiusi fra quattro solidi muri.

— E non usciremo più noi? chiese Burthon.

— E il battello? chiese O'Connor. Sarà stato schiacciato?

— È probabile, rispose l'ingegnere sforzandosi di parere calmo.

— Allora siamo perduti, disse Morgan. Non abbiamo che due biscotti e mezzo litro d'acqua.

— E forse mezzo litro d'olio nelle lampade, aggiunse Burthon.

— Scaveremo finchè troveremo l'*Huascar*, disse sir John. Fortunatamente abbiamo con noi due picconi. Esaminiamo la nostra prigione, amici.

Alzò la lampada e guardò la vòlta della prigione. Era solida e senza crepacci; da quella parte non era possibile uscire poichè sopra quella gigantesca lastra di granito senza dubbio ci doveva essere una montagna di rottami.

— Facciamo il giro di questa caverna, disse.

I quattro sepolti vivi portando le lampade, fecero una passeggiata nella loro prigione, che era assai vasta, battendo le pareti coi picconi per sentire se al di là c'era del vuoto, ma il suono della roccia era sempre sordo, segno chiarissimo che dappertutto c'erano dei rottami e forse altre gigantesche rupi staccatesi dalla vòlta della galleria. L'ingegnere si diresse da ultimo verso il fiume. Colà c'era una spaccatura profonda formata dalla sponda del corso d'acqua.

Morgan prese una lampada e guardò giù. Tosto gettò un grido:

— Il battello!... Il battello!...

Il macchinista non s'ingannava. In fondo a quella profonda spaccatura, dove vedevasi ancora un po' d'acqua, c'era il battello inclinato a babordo, pieno di sassi sì ma, a quanto pareva, ancora in ottimo stato. La grande lastra di granito che aveva salvato da certa morte gli uomini, aveva pure salvato il valoroso *Huascar*.

— Dio ci protegge, disse sir John con una certa emozione. Amici miei, noi siamo salvi.

— Corpo d'un cannone! esclamò il meticcio. Non mi sarei mai consolato della perdita del nostro bravo battello. Ma, ditemi sir John, come lo faremo uscire?

— Scavando una galleria.

— E troveremo il fiume poi? chiese Morgan.

— Lo spero, macchinista. Scendiamo nel crepaccio.

L'ingegnere saltò nel battello e dietro a lui saltarono Burthon, Morgan e O'Connor.

L'*Huascar* fu minutamente visitato, ma non aveva subito che qualche leggiera avaria facilmente riparabile.

L'ingegnere guardò poi attentamente l'acqua racchiusa nel crepaccio sperando di vederla correre, ma era perfettamente immobile.

Esaminò la roccia che aveva segregato quel po' d'acqua dal fiume, poi, afferrato un piccone, la percosse.

— C'è del vuoto, al di là, disse. State zitti.

Appoggiò un orecchio alla parete e ascoltò con profondo raccoglimento.

— Si ode nulla? chiese Morgan.

— Odo un sordo mormorio, rispose sir John. Il fiume scorre lungo la roccia. Affrettiamoci a porci al lavoro prima che l'aria ci venga a mancare.

Afferrò il suo *bowie-knife* e sulla roccia tracciò un semi-cerchio abbastanza grande, prolungandolo un po' sotto la superficie dell'acqua. Morgan, Burthon e O'Connor, armatisi di picconi, si misero a picchiare con grande furia staccando grosse scheggie di granito. Verso il mezzodì due piedi di roccia erano stati strappati. I cacciatori, spos-

sati, madidi di sudore, allestirono rapidamente un abbondante pasto, poi ripresero il duro lavoro aiutati anche da sir John.

Alle tre del pomeriggio, dopo un vigoroso colpo di piccone di Burthon, si udì un fischio acuto.

— Questo fischio indica la presenza dell'acqua, disse l'ingegnere. Picchia forte, Burthon.

Il meticcio alzò il piccone e percosse la roccia con forza irresistibile. Un foro largo quanto la testa d'un uomo tosto si aprì e un getto d'acqua ne uscì riversandosi nel crepaccio occupato dal battello.

— Buono! esclamò Morgan allontanando, con una scossa, l'*Huascar*.

Con tre o quattro altri colpi di piccone ingrandirono il foro. Al getto successe un torrente impetuoso il quale in meno di quindici minuti inalzò la superficie dell'acqua di trentacinque centimetri.

Quando l'equilibrio fu stabilito fra l'acqua interna e quella esterna, O'Connor e Burthon si spogliarono ed entrarono in quel cavo per ampliarlo e lavorarono sì bene che alle 4 si poteva far passare il battello.

— Vedi nulla? chiese l'ingegnere a Burthon che guardava dall'altra parte del foro.

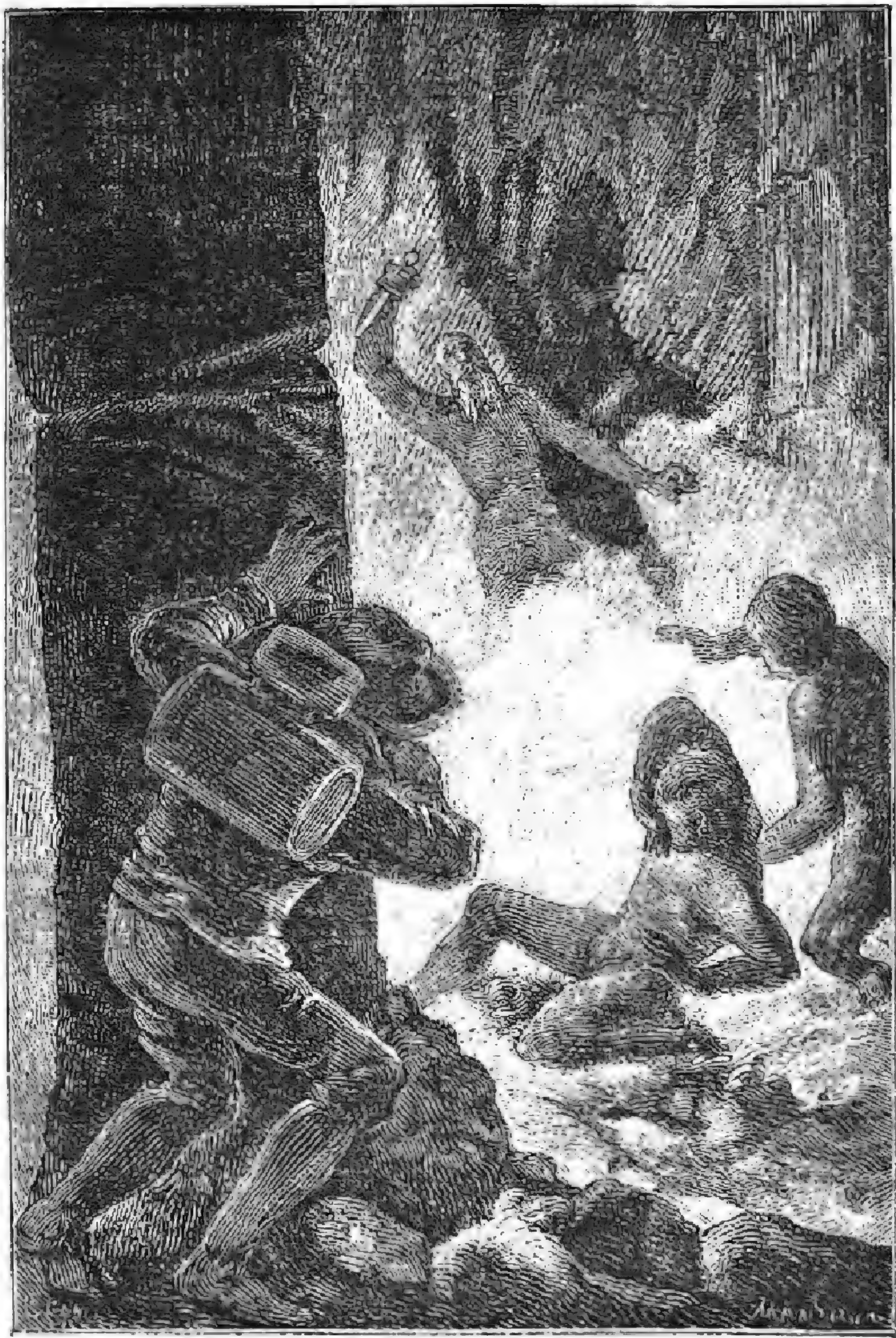
— Vedo dell'acqua che corre con grande rapidità e che mugge furiosamente, rispose il meticcio.

— A bordo, amici, e tu Morgan prepara un ancorotto.

— È fatto, rispose il macchinista.

— Appena ti darò il comando lo getterai. Spingiamo il battello, compagni.

Afferrarono alcune manovelle e spinsero l'*Huascar* nell'apertura. La sua chiglia due volte strisciò sulla roccia del fondo, ma passò ed entrò nella



Si precipitò dietro una colonna e con un gesto rapido accostò alle labbra il tubo dell'apparato Rouquayrol.

CAP. XXV, pag. 102.

nera fumana che scendeva dal sud con grande violenzaempiendo la galleria di sordi fragori.

— Getta l'ancorotto! gridò sir John.

Morgan ubbidì. L'*Huascar*, trascinato dalle acque, percorse quindici passi poi si arrestò virando di bordo.

Gli audaci cercatori dei tesori degli Inchi ancora una volta erano salvi!

CAPITOLO XXII.

UN CADAVERE.

La spaventevole convulsione del suolo aveva ridotto la grande galleria in uno stato deplorabile. Le gigantesche colonne che sostenevano le altissime vòlte e che prima parevano dovessero sùdare i più formidabili terremoti del globo, giacevano a terra rotte di trenta o quaranta pezzi le une e sminuzzate le altre; le pareti, che per migliaia e migliaia d'anni forse, avevano sfidato senza scuotersi le acque e le eruzioni vulcaniche, erano crollate e mostravano immense spaccature; le vòlte, che pure forse da migliaia e migliaia d'anni reggevano il peso di montagne e fors'anche di città intere, avevano ceduto e ingombravano le rive e il fiume. Il letto stesso delle acque si era sollevato in causa della irresistibile spinta, diventando così inclinato che la corrente scendeva con furia estrema.

Fin dove giungeva la luce delle lampade non si vedevano che montagne di sassi, frammenti di rupi, rocce colossali che avevano sfondato il terreno e che vi si erano in gran parte sepolte, pezzi di colonne, pezzi d'arcate.

— Che caos! esclamò Burthon. Quel brigante di terremoto m'ha distrutto da capo a fondo la galleria. Che forza!

— E che sia tutta così rovinata la galleria? chiese O'Connor.

— La scossa è stata assai forte, disse sir John. Troveremo le tracce della convulsione terrestre per un due o trecento leghe almeno.

— Che sia stata sentita anche alla superficie della terra, la scossa?

— Certamente, Burthon. Non siamo che a duemilaseicento piedi di profondità.

— Avrà cagionato dei danni ragguardevoli.

— Forse a quest'ora migliaia di persone giacciono sotto le rovine di qualche città distrutta.

— Migliaia di persone? Mi sembrano troppe, signore.

— Mi pare, Burthon, che tu creda poco alla violenza dei terremoti. Che diresti se io ti dicessi che nell'anno 525 il terremoto seppellì ad Antiochia nientemeno che 250,000 persone?

— Duecentocinquantamila persone!...

— E che diresti se io ti dicessi che il terremoto di Lisbona, nel 1755, uccise in soli sei minuti 60,000 persone? E che nel 1783 nelle Calabrie seppellì più di 40,000 individui?

— Ma così formidabile è adunque il terremoto?

— Nessuna cosa resiste a simili convulsioni del suolo. Nè le città, nè i monti, nè gli oceani.

— Come? Nemmeno gli oceani?

— Anche gli oceani vengono scossi in modo terribile dal terremoto. Nel 1746 l'oceano Pacifico due volte si ritirò e due volte si gettò con irresistibile furia contro le coste del Perù distruggendo interamente Lima, Callao, Cavalla, Guanapa e altri due porti. Delle ventitrè navi che si trovavano ancorate a Callao, diciannove affondavano e le quattro altre, perdute le ancore, veni-

vano trascinate per le campagne e lasciate in secco ad una gran distanza dalla costa.

— Che ondata deve essere stata quella, disse O'Connor.

— E fece molte vittime quel maremoto? chiese Morgan.

— Moltissime, rispose l'ingegnere. Ti basti sapere che dei 4000 abitanti che contava Callao solamente 26 sopravvissero.

— Che strage! esclamò Burthon.

— Ma questo maremoto è ancora inferiore a quello del 1755 che flagellò la costa del Portogallo, continuò sir John. Questa volta si tratta di un'onda alta diciassette metri, dico diciassette, la quale entrata nel fiume Tago andò a frangersi contro le case di Lisbona demolendole come se fossero di carta.

— Un'onda alta diciassette metri!.... esclamò Morgan.

— Sì, Morgan. Questa muraglia liquida diciotto volte risalì la costa del Marocco e il contraccolpo fu sentito in Olanda, in Germania, in Danimarca, in Norvegia, in Inghilterra, alle isole Canarie e perfino in America.

— Anche in America?

— Sì, Morgan. Alle Antille l'oceano si sollevò cinque o sei metri.

— Ma questi maremoti sono veramente spaventevoli.

— E non ho ancora terminato. Nel 1783 un'altra onda, causata pure da una scossa di terremoto, in un lampo spazzava 2000 persone che si trovavano riunite sulla sponda di Scilla, indi entrava in Messina, una grande e bella città della Sicilia, affondava tutte le navi ancorate nel porto e rovinava gran numero di palazzi e di case uccidendo 12,000 persone.

Nel 1835 una quarta onda di dimensioni gigantesche si rompeva contro le coste del Chili rovinando Talcohuano e lanciando una nave a duecento jarde entro terra.

— Ditemi, signore, le scosse si propagano con molta rapidità?

— Con moltissima, Morgan. Quattro o cinque miriametri per minuto.

— E le scosse sono tutte eguali?

— No, vi sono scosse orizzontali, verticali e circolatorie.

— E quali sono le più terribili?

— Per me sono terribili tutte e tre, Morgan, poichè tutte e tre cagionano grandi disastri. Ed ora accendi la macchina.

— Partiamo? chiese Burthon.

— Forse la via è ancora lunga e i nostri viveri scemano a vista d'occhio. Tu O' Connor getta via questi sassi che ingombrano il battello.

Quindici minuti dopo il macchinista annunciava che tutto era pronto per la partenza. L'ancorotto fu strappato dal fondo e ritirato a bordo, l'elica cominciò a funzionare e l'*Huascar* si mise in cammino risalendo a piccola velocità la nera e rapida corrente del fiume.

La navigazione divenne ben presto molto difficilissima. Ad ogni istante s'incontravano dei banchi, sollevati senza dubbio dalla convulsione del suolo e rocce enormi cadute dalla vòlta della galleria, contro le quali rompevasi con forte fragore l'impetuosa corrente. O' Connor e Burthon erano costretti a scandagliare il fondo ad ogni istante onde il battello non si arenasse o non urtasse contro qualche scoglio subacqueo.

Fortunatamente verso le dieci di sera quegli ostacoli a poco a poco scemarono. La galleria

molto più stretta e meno alta della precedente, pareva che non avesse molto sofferto per la scossa di terremoto. Qua e là però, specialmente sulle sponde che erano molto elevate, si scorgevano di tratto in tratto dei massi enormi e nella vòlta vedevansi dei crepacci e dei buchi profondi assai.

Alle 11 Morgan lanciò il battello a tutta velocità. La corrente del fiume non scendeva più colla furia di prima e i banchi e gli scogli erano rarissimi.

— Ripigliamo la vita ordinaria, disse l'ingegnere. Tu Morgan e tu O' Connor farete il primo quarto di guardia poi io e Burthon vi surrogheremo.

Stava per sdraiarsi a prua quando avvenne un urto che lo fece traballare.

-- Una roccia? chiese Burthon.

Morgan si curvò rapidamente sul bordo e vide una massa biancastra sparire sotto lo sperone dell'*Huascar*. Allungò la mano per afferrarla, ma era ormai troppo tardi.

— Guarda a poppa, O'Connor! gridò.

L'irlandese lasciò la barra e cacciò le mani in acqua. La massa biancastra poco prima vista uscì di sotto la chiglia dell'*Huascar* ma l'elica la respinse al largo e la corrente la trascinò via rapidamente.

— Ferma, Morgan! gridò l'irlandese.

Il macchinista fu pronto ad ubbidire ma quella cosa biancastra era già scomparsa nelle tenebre.

— Non vedo più nulla, disse O' Connor facendo cadere la luce d'una lampada sulla corrente del fiume.

— Ma cos'era? chiese l'ingegnere.

— Un oggetto lungo e bianco, disse Morgan.

— Viriamo di bordo e inseguiamolo, disse sir John.

L'*Huascar* virò prontamente di bordo e tornò rapidamente indietro.

Percorsi duecentocinquanta metri, Morgan che stava ritto sulla banchina di poppa, accanto al fumaiuolo, segnalò la massa biancastra che andava alla deriva ora scomparendo 'sott' acqua ed ora tornando a galla.

— Attento, O' Connor, gridò.

— Poggiate un po', disse il marinaio.

La cosa segnalata non era che a tre passi di distanza. O' Connor si spinse all'infuori, allungò un braccio e l'afferrò, ma tosto l'abbandonò mandando un urlo acuto.

— S. Patrick, aiutatemì! gridò con terrore.

Burthon che si trovava presso la macchina fu però pronto a immergere un braccio in acqua e a riafferrarla.

— Aiutami, Morgan, disse.

Il macchinista si precipitò verso di lui e gli prestò man forte.

— Corna di bisonte! tuonò il meticcio.

— Cos'è? chiese sir John.

— Abbiamo pescato un cadavere, disse Morgan.

— Un cadavere! esclamò sir John.

— E d'un negro, d'un africano, aggiunse Burthon.

— E che puzza orribilmente, disse O' Connor.

— Tiratelo a bordo, comandò l'ingegnere. Un cadavere in questo luogo?... A duemilaseicento piedi sotto la superficie della terra!...

Morgan e Burthon, quantunque quel cadavere mandasse un fetore insopportabile e il vestito di tela bianca che lo copriva si lacerasse sotto le loro mani, lo issarono sul battello.

Sir John e i cacciatori, pallidi e in preda ad una vivissima emozione, si curvarono su quel corpo umano.

Era un uomo alto cinque piedi e sette pollici, un vero gigante, con giubba e calzoni di tela bianca e lunghi e pesanti stivali ai piedi. Aveva la pelle molto oscura e lucida, i capelli corti e lanosi come quelli degli africani, gli occhi assai grandi, la fronte depressa, il naso schiacciato e largo, le labbra grosse ma scolorite e denti magnifici, bianchi come se fossero d'avorio. Il ventre di quell'individuo era ampio assai e pieno d'acqua e in mezzo al petto si vedeva uscire il manico di un coltello la cui lama doveva avergli spaccato il cuore.

— Che mistero è mai questo! esclamò l'ingegnere. Come mai quest'uomo si trova qui con un coltello nel petto?... Da dove viene?... Chi è?... Chi lo ha assassinato?...

— C'è da perdere la testa, disse Burthon che era al colmo della sorpresa. Tutto mi sarei aspettato ma l'incontro di un negro nelle viscere della terra no e poi no.

— Come spiegate questo mistero, signore? chiese Morgan.

— Confesso che mi trovo molto imbarazzato, rispose l'ingegnere.

— Che ci sia qualche comunicazione fra il fiume e la superficie della terra?

— Io dubito molto, Morgan.

— Può essere stato assassinato da qualche banda di briganti quel povero diavolo lì e poi gettato in qualche pozzo profondissimo o nel cratere di qualche vulcano spento.

— Può essere, ma ti ripeto che io dubito assai.

Ad un tratto si curvò sul cadavere del negro e gli strappò il coltello che aveva infisso nel petto. Era una *navaja* spagnuola, un po' ricurva,

d'un acciaio finissimo e coll'impugnatura di corno marcata con tre stelle.

Apri poi una cassetta e levò l'arma che aveva trovata venti giorni prima. Era precisa: lama ricurva, acciaio finissimo, impugnatura di corno colle tre stelle, lunghezza e peso eguale.

— Amici, disse con voce alterata. Noi siamo preceduti!

CAPITOLO XXIII.

UN BATTELLO ABBANDONATO.

Non c'era più da dubitare. Uno o più uomini precedevano l'ingegnere e i suoi intrepidi compagni nelle viscere della terra. Chi erano? Quale scopo li spingeva ad affrontare i pericoli di quello straordinario viaggio? Andavano anch'essi in cerca dei tesori degli Inchi? Oppure erano scienziati che cercavano di strappare alla terra nuovi segreti?... E perchè avevano assassinato quel negro?... Erano lontani o erano vicini?... C'era da sperare, da quegli sconosciuti, un aiuto, oppure da temere un pericolo?...

I cercatori dei tesori, sorpresi da quella scoperta, si guardavano in viso l'un l'altro senza parlare. Una sorda collera bolliva nei petti di Burthon, di O'Connor e di Morgan e si rifletteva nei loro occhi.

— Preceduti! esclamò il meticcio coi denti stretti. Ma da chi?

— Chi può dirlo? rispose sir John incrociando le braccia.

— Da degli scienziati no di certo, disse Morgan. Non avrebbero assassinato quest'uomo.

— Che i tesori degli Inchi siano in pericolo? disse O'Connor. Bisogna assolutamente raggiungere gli uomini che ci precedono.

— Sì, sì, bisogna raggiungerli! esclamò Burthon.

— Sentiamo, signore; da quanti giorni quest'uomo è morto? chiese Morgan.

— Da sei od otto, rispose sir John.

— Il nostro battello fila come una rondine. Partiamo subito e forziamo la macchina.

— Sì, partiamo, dissero Burthon e O'Connor.

— Quanto carbone abbiamo? chiese l'ingegnere.

— Quattro tonnellate, rispose Morgan.

— Gettiamo nel fiume questo povero negro e poi partiamo.

Il meticcio e O'Connor afferrarono pei piedi e per le braccia l'assassinato e dopo averlo fatto dondolare un po' lo gettarono in acqua.

L'*Huascar* virò subito di bordo e rimontò rapidamente la corrente del fiume. Ben presto la sua velocità da sette nodi saltò sui quattordici. O'Connor e Morgan però continuarono a cacciar carbone nel forno, volendo raggiungere i quindici e possibilmente anche i sedici.

Tutta la notte il battello continuò a salire la negra fiumana senza che accadesse nulla di notevole. Alle sette antimeridiane aveva percorso più di cento miglia.

— Se la velocità non scema, disse l'ingegnere a Burthon, in pochi giorni attraverseremo l'intera America del sud.

— Dove siamo ora?

— Se i miei calcoli sono giusti, dobbiamo trovarci presso la frontiera meridionale del Messico. Prima di mezzodì noi navigheremo sotto il Guatemala.

— La galleria adunque passerà sotto l'istmo di Panama.

— Pare che sia così.

— Che l'abbiano già passato gli uomini che ci precedono?

— Se hanno un battello pari al nostro a quest'ora saranno presso il Perù.

Alle 10 l'*Huascar*, che divorava la via senza perdere un centimetro della sua velocità, entrava in un vasto lago che il documento segnava. La vòlta era altissima, tanto alta che la luce delle lampade non giungeva a rischiararla ed era sostenuta da colonne così grosse che dieci uomini non sarebbero stati capaci di abbracciare.

Numerosi torrenti l'alimentavano e scendevano con tanta furia da sollevare delle vere onde. O' Connor, che non dimenticava la provvista dei viveri, gettò parecchie volte degli ami e riuscì a pescare tre o quattro anguille molto grosse, ma come gli altri pesci prive affatto degli occhi.

A mezzodì l'*Huascar* entrava in un nuovo fiume, anche questo segnato sul documento, che scendeva dal sud. Era molto meno largo dell'altro ma assai più profondo. Lo scandaglio diede sessantadue piedi.

Il 22, il 23, il 24 e il 25 il battello continuò avanzare. Il 26, nelle prime ore del mattino, il fiume improvvisamente si restrinse e la sua corrente divenne più rapida. Gettato lo scandaglio si constatò con inquietudine che c'erano solamente sette piedi d'acqua.

L'ingegnere osservò il documento e s'avvide che quel corso d'acqua stava per terminare. Quella scoperta lo sgomentò.

— Cosa si troverà dopo questo fiume? si chiese egli. Bisognerà abbandonare il battello?

L'indomani il fiume tornò a restringersi fra due sponde piuttosto basse ma irte di giganteschi massi di granito. Non aveva più di quattro metri di larghezza e l'acqua era così bassa da temere che da un istante all'altro la chiglia del-

l'*Huascar* toccasse. La corrente tuttavia scendeva con molta furia trascinando gran numero di pietre di non piccola mole.

Alle 11 Morgan per consiglio dell'ingegnere moderò la velocità. Era tempo! Pochi minuti dopo l'*Huascar* toccava il fondo e con tale violenza che sir John e i suoi compagni caddero l'un sull'altro e una lampada si spense.

— Per l'*Huascar* è finita, disse Morgan con dolore.

— Cosa facciamo? chiese Burthon.

— Tu e O' Connor rimarrete qui per ora, disse sir John. Io e Morgan costeggeremo il fiume finchè troveremo la galleria che vedo segnata sul documento. Seguimi, macchinista.

— Prendiamo un revolver, signore, disse il macchinista. Non dimentichiamoci che degli uomini ci precedono.

Il battello a forza di remi fu spinto sotto la riva e i due esploratori, munitisi ognuno d'una lampada, un solido *bowie knife* e d'un eccellente revolver di grosso calibro, s'arrampicarono su per la sponda.

S'arrestarono un istante sulla cima d'una roccia tendendo gli orecchi, poi, rassicurati dal profondo silenzio che regnava sotto la galleria, si misero in cammino seguendo la riva del fiume, calpestando un terriccio composto di avanzi di piante e di conchiglie.

Avevano percorso ottocento o novecento metri, quando sir John improvvisamente si arrestò puntando il revolver.

— Guarda, Morgan, mormorò. C'è un uomo laggiù!

Morgan sparse innanzi la lampada e guardò verso il luogo designato. Un uomo di alta sta-

tura, vestito di panno oscuro e con lunghi stivali, giaceva, steso sul dorso, presso la sponda del fiume.

— *By-god!* esclamò il macchinista. Chi può essere?

— Senza dubbio uno di quelli che ci precedono. Sta attento che qualcuno non ci salti addosso.

— Il mio revolver è pronto.

— Olà, svegliatevi! gridò sir John.

Lo sconosciuto non si mosse. L'ingegnere raccolse un ciottolo e glielo tirò in un fianco ma non ottenne miglior successo.

— Che sia morto? disse Morgan.

— Lo temo, macchinista. Andiamo a vedere.

Tenendo sempre i revolvers in pugno, s'avvicinarono con precauzione allo sconosciuto che non dava segno di esser vivo. Quando giunsero presso a lui entrambi fecero un passo indietro soffocando a stento un grido.

Quell'uomo — un negro di statura gigantesca, somigliantissimo a quello che avevano pescato pochi giorni innanzi — era morto. Aveva gli occhi stravolti, una bava rossa sulle labbra e in mezzo al petto, confitta fino all'impugnatura, una *navaja* spagnuola.

— Un altro negro assassinato! esclamò l'ingegnere. Chi sono mai gli uomini che ci precedono?

— Dei briganti senza dubbio, disse Morgan, e che forse come noi vanno in cerca dei tesori degli Inchi. Non mi dispiace per me, ma per gli sfortunati compatriotti di Smoky.

— Dà uno sguardo al fiume e poi andiamo innanzi. Sono impaziente di conoscere le canaglie che ci precedono.

Morgan si arrampicò su una roccia che cadeva

a piombo nelle acque. Aveva appena raggiunta la cima che si mise a gridare:

— Accorrete, signore! Accorrete!

Sir John in pochi salti raggiunse il macchinista. Proprio sotto quella roccia egli vide un battello fornito di macchina e carico di barilotti e di casse, alcuna delle quali aperte e vuote.

— Un battello qui! esclamò al colmo dello stupore.

— È un battello a vapore, aggiunse Morgan, e un po' più grande dell'*Huascar*.

— Rimani qui che io vado a visitarlo.

Sciolse una solida corda che portava attorno ai fianchi, la legò ad una sporgenza della roccia e lentamente si calò nel battello che era profondamente incagliato nelle sabbie.

Se quello che l'ingegnere aveva fatto costruire a Louisville era riuscito un vero capolavoro per resistenza, comodità, rapidità e leggerezza, quello che i misteriosi assassini dei due negri avevano abbandonato sotto quella rupe, nel confronto non la cedeva. Era tre piedi più lungo dell'*Huascar* e come questi costruito a pezzi, che permettevano, all'occorrenza, di smontarlo interamente e in soli pochi minuti, leggero assai, solidissimo, tutto in acciaio, ad elica e munito di una macchina verticale di molta potenza.

A bordo non c'era nessuno, ma conteneva diversi oggetti, che l'ingegnere esaminò attentamente colla speranza di trovare qualche indizio che gli permettesse di scoprire il nome o almeno la provenienza degli sconosciuti che lo precedevano nelle viscere della terra. C'erano due cassette senza marca contenente dei cartocci di polvere e delle cartucce, due altre cassette contenenti alcune grosse vesti di panno azzurro, una

quinta affatto vuota, un barilotto contenente pochi litri di *whisky*, un altro con alcune libbre di carne secca e pochi biscotti, un sacchetto di *pemmican*, dieci o dodici chilogrammi di carbon fossile, un fucile a due colpi ancora carico, due vecchie pistole pure cariche, una *navaja*, due picconi, una scure, due bussole rotte e una lampada di sicurezza colla rete metallica schiacciata. Nessuna carta e nessun nome su quegli oggetti.

L'ingegnere esaminò la macchina e scoprì un nome inciso su una laminetta di acciaio.

« W. J. Hansom-Boston » lesse.

— Chi è questo Hansom? mormorò. Sono bostoniani forse gli uomini che ci precedono? Che non riesca io a spiegare il mistero?

Cercò dappertutto sperando di trovare qualche altro nome, ma senza risultato.

— Avete scoperto nulla? chiese Morgan.

— Non so altro che la macchina fu costruita a Boston, rispose sir John. Continuiamo l'esplorazione.

Si aggrappò alla fune e risalì la sponda rimetendosi subito in cammino col macchinista.

Percorsi sette od ottocento passi tornarono ad arrestarsi. Dinanzi ad essi si ergeva una roccia enorme da una spaccatura della quale usciva impetuosamente e con un sordo muggito, un grosso getto d'acqua. Era la sorgente del fiume.

L'ingegnere osservò il documento e piegò a sinistra inoltrandosi in una galleria molto stretta e non più alta di tre metri. Ben presto giunse dinanzi ad una negra apertura che scendeva quasi verticalmente nelle viscere della terra. Al di là di quel pozzo non c'era alcun passaggio.

— È per di qui che dobbiamo scendere, disse a Morgan. Ritorniamo a prendere i compagni.

Uscirono dalla galleria e costeggiando il fiume raggiunsero Burthon e O'Connor che furono subito informati della scoperta del battello e del secondo cadavere.

I bagagli furono preparati. Ognuno non superava i trentacinque chilogrammi e componevasi di cinque chilogrammi di *pemmican*, sei di biscotto, tre chilogrammi di carbone, della cioccolatta, cinque chilogrammi d'olio per le lampade, d'un rotolo di corde, d'una pentola, d'una lampada di sicurezza, di tre litri d'acqua, d'un piccone, d'un coltello, d'un revolver, d'una bottiglia di *whisky*, d'una coperta e d'un termometro. L'ingegnere aggiunse al suo, un manometro e un apparato Rouquayrol, dopo aver rinnovato l'aria del serbatoio.

Morgan, Burthon e O'Connor rifiutarono di caricarsi dei loro apparati.

— Partiamo, disse sir John.

— Una spiegazione prima, disse Morgan. Vi ricordate signore dello stretto tunnel che abbiamo attraversato?

— Sì, ma perchè questa domanda?

— Per far passare l'*Huascar*, signore, abbiamo dovuto rompere degli ostacoli. Io vorrei sapere in qual modo è passato il battello degli uomini che ci precedono, che come avete visto è più grande del nostro.

— La risposta non è difficile, Morgan. O lo hanno smontato o sono passati per un'altra via.

— Sono soddisfatto, signore.

— Avanti, amici.

Diedero un ultimo sguardo all'*Huascar* solidamente incagliato nelle sabbie del fiume e si diressero verso la nuova galleria. Alle 4 del pomeriggio essi si arrestavano dinanzi al pozzo.

O'Connor sciolse una fune lunga diciotto metri, legò un capo alla sporgenza d'una rupe e gettò l'altro nel vuoto.

Morgan si offerse di scendere pel primo. Si appese una lampada alla cintura, si mise fra i denti un solido *bowie-knife*, si aggrappò alla fune e cominciò la discesa guardando attentamente le rocce che lo circondavano e il fondo del pozzo. L'ingegnere, Burthon e O'Connor videro la lampada a poco a poco allontanarsi, il cerchio di luce restringersi e finalmente sparire.

Poco dopo la fune provò una forte scossa.

— Ha toccato terra, disse sir John.

Calarono i bagagli poi, prima Burthon, secondo O'Connor e terzo l'ingegnere, raggiunsero il macchinista.

— Hai udito nessun rumore? chiese sir John.

— Nessuno signore, rispose Morgan.

— Bene amici, riposiamoci alcune ore; dopo ci metteremo in marcia.

O'Connor aiutato da Burthon accese, non senza fatica, alcuni pezzi di carbone, e mise a bollire una pentola contenente alcuni legumi secchi e un po' di *pemmican*.

Divorato il magro pasto e fatta una pipata, l'ingegnere, Morgan e O'Connor si stesero sulla loro coperta e chiusero gli occhi sotto la guardia di Burthon a cui spettava il primo quarto.

CAPITOLO XXIV.

UN LUME.

Alle 2 ant. del 28 Dicembre, dopo una notte tranquillissima, l'ingegnere e i suoi compagni si mettevano risolutamente in cammino più che mai decisi di raggiungere con una celere marcia gli uomini che li precedevano.

Sir John, con una lampada nella sinistra e un revolver nella destra, apriva la marcia; dietro a lui, in fila indiana, venivano Burthon, O'Connor e Morgan. Anche quest'ultimo aveva la lampada e il revolver per impedire che gli assassini gli assalissero improvvisamente alle spalle.

La galleria era vasta assai, e l'aria vi circolava liberamente. Le pareti erano affatto lisce, formate da *trapps*, ossia da strati orizzontali di rocce sovrapposte le une alle altre, e perfettamente asciutte. Anche il terreno era aridissimo, liscio, senza terriccio, senza sabbia, senza un ciottolo.

Il silenzio poi che regnava sotto quelle vòlte era cosa da impressionare chiunque. All'infuori del passo degli uomini che l'eco della galleria distintamente ripeteva, non udivasi nè il muggito d'un fiume, nè il mormorio d'un filo qualunque d'acqua, nè lo stridere d'un topolino, nè il ronzio d'un insetto.

— Questo silenzio mi stringe il cuore in modo strano, disse Burthon. Prima avevamo il muggito del fiume e lo sbuffare della macchina che ci

rallegravano, ma ora pare di passeggiare in un vero cimitero.

— Ci abitueremo, Burthon, disse sir John.

— Lo credo, ma ditemi, signore, si prolungherà molto questa passeggiata?

— Il documento segna una galleria diritta, poi una caverna, quella che conterrà il tesoro, quindi un'altra galleria. Chi può dire quanto saranno lunghe queste gallerie?

— Signore, disse Morgan. Mi pare che questa galleria salga.

— L'ho notato anch'io, macchinista, rispose l'ingegnere.

— A quale profondità siamo?

Sir John si fermò e guardò il manometro che teneva gelosamente chiuso in una cassetta.

— To'! esclamò. Ci siamo notevolmente alzati dall'altro giorno a oggi, malgrado la nostra discesa nel pozzo.

— Di quanto?

— Ci troviamo a soli ottocento piedi di profondità.

— *By god!* E la galleria continua a salire!

La marcia, per un momento interrotta, venne ripresa, nè cessò finchè il cronometro dell'ingegnere segnò il mezzodì. O'Connor accese il fuoco aiutato dal meticcio e preparò un magro pasto che in un batter d'occhio fu divorato. Dopo una sosta di due ore, sir John diede nuovamente il segnale di rimettersi in marcia la quale durò fino alle otto della sera.

In quella prima marcia avevano percorso più di venti chilometri.

Durante la notte nulla di straordinario avvenne che meriti di essere accennato. Nè sir John, nè Morgan, nè Burthon, nè O'Connor durante il

loro quarto di guardia udirono rumore alcuno nè videro persona alcuna.

L'indomani si rimettevano coraggiosamente in marcia con passo abbastanza svelto. L'ingegnere, come il giorno precedente, era alla testa colla lampada nella sinistra e il revolver nella destra, Morgan formava la retroguardia.

La galleria non era però eguale a quella percorsa. Era assai più vasta, altissima tanto da non poter scorgere la vòlta e saliva molto più rapidamente. Ai *trapps* erano succeduti bellissimi marmi grigi, venati capricciosamente di azzurro o di rosso e il suolo era sparso talvolta di un terriccio ma così secco da non conservare alcuna impronta.

Verso il mezzodì, sir John che precedeva i compagni di qualche ventina di passi, improvvisamente si arrestò curvandosi verso terra. Burthon, Morgan e O'Connor si affrettarono a raggiungerlo.

— Avete scoperto qualche traccia? chiese il macchinista.

— No, ho trovato una testa.

— Una testa! esclamarono i tre cacciatori.

— Una *chinca*.

— Cos'è questa *chinca*? chiesero Burthon e O'Connor.

Sir John mostrò a essi una specie di palla coperta da una criniera piuttosto lunga. Era una vera testa umana, grossa poco più di un pugno, adorna di capelli lunghi e nerissimi e di orecchini d'oro. I lineamenti erano fieri, la pelle rossastra, i denti bianchissimi e piccoli assai, ma mancavano gli occhi.

— Ma cos'è quella roba lì? chiese Burthon al colmo della sorpresa.

— La testa di qualche gran capo peruviano, rispose l'ingegnere.

— Una testa così piccola! esclamò O'Connor. Gli antichi peruviani avevano forse le teste grosse come una palla da giuoco?

— Chi ha detto questo? Forse l'avevano più grossa della tua che è tutt'altro che piccola.

— Ma come un testone è diventato così piccolo? chiese Burthon.

— Te lo dico subito, disse sir John. Prova premere questa testa.

Il meticcio ubbidì e con sua grande sorpresa sentì che le carni facilmente cedevano.

— Ma questa testa non ha ossa, disse.

— Non ne ha infatti. Gli indiani le hanno prima spezzate e poi fatte uscire dal collo.

— E perchè?

— Per introdurvi delle pietre ardenti le quali hanno rimpicciolito la testa senza alterare i lineamenti.

— È un processo magnifico, signore, che fa molto onore agli antichi peruviani.

— Non dico di no. Andiamo innanzi.

Si avanzarono per alcuni chilometri ancora, calpestando talvolta delle ossa gigantesche che l'ingegnere disse appartenere ad animali antidiluviani, a mastodonti o a dinoteri, o a megateri, o ad anaploteri, poi fecero la solita sosta per dar un po' di riposo alle gambe e per accontentare lo stomaco che reclamava imperiosamente la colazione.

Alle tre la marcia venne ripresa e continuò fino alle 9. Sir John stimò il cammino fatto non inferiore ai trentacinque chilometri.

— A quale altezza siamo? chiese Morgan divorando la cena che Burthon aveva rapidamente preparata.

— A seicentocinquanta piedi sopra il livello del mare, rispose l'ingegnere.

— Siamo dunque nel cuore di qualche gran catena di montagne, disse Burthon.

— Senza dubbio.

— Forse nel cuore delle Ande.

— È probabile, Burthon. A chi spetta il primo quarto di guardia?

— A me, disse Burthon.

— Tieni gli occhi ben aperti.

— Non temete. Nessuno s'avvicinerà al nostro accampamento.

Il meticcio si mise dinanzi la lampada e il revolver, caricò la pipa, l'accese e si sdraiò sulla sua coperta tenendo gli occhi ben aperti e gli orecchi ben tesi.

Vegliava da due buone ore, senza che nulla avesse udito nè veduto, quando, nell'abbassarsi verso terra per raccogliere un po' di tabacco che gli era caduto, credette di udire un vago rumore.

Gettò rapidamente uno sguardo all'ingiro. Sir John, O'Connor e Morgan dormivano tranquillamente avvolti nelle loro coperte di lana; al di là del cerchio di luce della lampada non si vedeva nulla, proprio nulla.

Si sdraiò e accostò un orecchio a terra. Con sua grande sorpresa udì il passo di un uomo che la roccia chiaramente trasmetteva, e s'accorse anche che quel passo si avvicinava con una certa rapidità.

Si alzò col revolver in pugno. Tosto un grido a malapena frenato gli uscì dalle labbra.

Ad una grande distanza, ma sotto le vòlte di quella galleria, brillava fra la fitta tenebra un punto luminoso.

— Gli assassini! esclamò, impallidendo.

In due salti fu presso ai compagni e con tre vigorose scosse gli svegliò.

CAPITOLO XXV.

L'ASSASSINO DI SMOKY.

Sir John, Morgan e O'Connor, che dormivano con un sol occhio, in un lampo furono in piedi colle armi in pugno.

— Che hai? chiese l'ingegnere al meticcio.

— Si avvicina qualcuno, signore. Guardate quel punto luminoso.

Sir John guardò nella direzione indicata. Il punto luminoso brillava ancora e s'avvicinava oscillando a destra e a sinistra.

— È una lampada, disse con voce un po' alterata. Tenete pronti i revolvers.

— Che sia uno spettro? mormorò O'Connor con voce tremante.

— Che sia uno degli assassini? chiese Morgan.

— Lo temo, macchinista, rispose sir John.

— Che facciamo? chiese Burthon.

L'ingegnere stava per rispondere quando il punto luminoso improvvisamente si abbassò indi si spense.

— Il miserabile si è accorto della nostra presenza, disse Morgan.

Sir John si gettò prontamente a terra e appoggiò un orecchio sulla roccia. Udì un passo che rapidamente si allontanava.

— Fugget! esclamò, rialzandosi. Avanti, amici, e i revolvers in pugno.

7 *Duemila leghe ecc.* Vol. II.

Raccolsero in fretta le coperte, accesero tutte le lampade e si misero coraggiosamente in marcia. L'ingegnere si era messo alla testa tenendo sempre nella destra il revolver.

Avevano percorso duecento metri, quando avvenne nella galleria una fortissima esplosione. Una detonazione paragonabile allo scoppio simultaneo di venti pezzi d'artiglieria scosse furiosamente le pareti e la vòlta, facendo cadere una straordinaria quantità di sassi.

— Tuoni e lampi! esclamò sir John.

— Corpo d'un cannone! urlò Burthon. Ci assassinano.

— I vigliacchi!! gridò O' Connor.

— Stiamo in guardia, sir John, disse Morgan. Forse quelle canaglie approfittano della nostra sorpresa per piombarci addosso.

— Ma cosa han fatto saltare? chiese Burthon. Io non ho visto alcuna fiamma.

— Hanno fatto scoppiare una mina, rispose sir John.

— Ma dove?

— Forse a due o tre chilometri da qui. Coraggio amici e avanti.

Sir John e i suoi compagni, decisi di non indietreggiare dinanzi a qualsiasi ostacolo, tirarono avanti, ma questa volta con molta precauzione, cogli occhi ben aperti e gli orecchi ben tesi.

La galleria cominciava un po' a restringersi e descriveva una gran curva continuando però a salire. L'esplosione aveva danneggiato assai le pareti che in alcuni luoghi mostravano delle grandi fessure e assai di più la vòlta, la quale aveva lasciato cadere dei macigni d'un considerevole peso.

Percorsi sei o settecento metri i cercatori di tesori si trovarono dinanzi ad un cumulo enorme

di macigni neri e lucenti, che ostruiva quasi tutta la galleria.

— È qui che fu fatta scoppiare la mina, disse sir John. Ma questo ostacolo non ci arresterà. Morgan raccolse uno di quei massi e lo guardò con profonda attenzione.

— Questa non è roccia, disse. È carbon fossile.

— È vero, rispose l'ingegnere. A quanto pare questa galleria attraversa una miniera di carbone. Mano ai picconi, compagni e rompiamo l'ostacolo.

Sir John si arrampicò su quel monte di rotami, stette alcuni istanti in ascolto, poi vibrò un colpo di piccone ad un enorme masso di carbone. Uno scheggione subito si staccò con uno scoppiettio che ricordava quello dell'acqua gazzosa che sfugge da una bottiglia.

Si voltò subito verso i compagni.

— Che nessuno accenda la pipa, disse, o noi salteremo in aria.

— Perché? chiese Burthon, con sorpresa. Abbiamo una mina sotto i piedi.

— Questo carbone contiene del *grisou* in gran quantità. Basta una scintilla per farlo scoppiare.

L'ingegnere, ciò detto, assalì vigorosamente il masso. I suoi compagni gli si misero ai fianchi picchiando rabbiosamente a destra e a sinistra coi picconi.

In capo a mezz'ora apersero un passaggio che permetteva di scendere dall'altra parte di quel monte di macigni. Sir John pel primo vi si avventurò, guardando attentamente dinanzi, a destra e a manca, ma senza nulla vedere.

— Seguitemi, disse ai compagni.

Tutti e quattro scesero, ma avevano appena raggiunto il piano che in mezzo alle tenebre si udì uno sghignazzamento diabolico che durò alcuni minuti.

— È il diavolo, mormorò O'Connor con un filo di voce.

— Chi vive? gridò sir John, alzando il revolver.

Un ciottolo, scagliato senza dubbio dall'uomo che sghignazzava, cadde addosso a Morgan il quale rispose con un colpo di revolver.

Al lampo prodotto dalla deflagrazione della polvere fu visto un individuo d'alta statura, con una lunga barba incolta, slanciarsi giù da una roccia e fuggire rapidamente.

Burthon mandò un urlo.

— Che hai? chiese sir John. Sei ferito?

— Ho conosciuto quell'uomo! gridò il meticcio. È lui, sì è lui!

— Ma chi? Parla, parla.

— È Carnot, l'assassino di Smoky!

— Carnot! esclamarono O'Connor e Morgan. Carnot qui?...

Ad un tratto sir John si battè fortemente la fronte.

— Ora mi ricordo! esclamò. Sì, Smoky mi aveva detto che una copia del documento gli era stata rubata dai suoi assassini. E quei miserabili sono qui venuti per rubare il tesoro!... Avanti, compagni, avanti!...

— Sì, avanti, gridò Burthon. Voglio strangolare l'assassino di quel povero Smoky.

Partirono tutti e quattro di corsa, coi revolvers sempre in pugno. Fatti trecento passi si trovarono improvvisamente dinanzi ad una specie di porta assai bassa, ai lati della quale si vedevano appese parecchie *chíncha*.

— Siate prudenti! gridò sir John.

Varcarono la soglia di quella porta e si trovarono in una caverna immensa, scavata in una miniera di carbone, la cui vòlta era sorretta da enormi colonne pure di carbone e bizzarramente scolpite.

— Dove siamo noi? chiese Burthon in preda ad una viva emozione.

L'ingegnere fece dieci o dodici passi innanzi poi si arrestò gettando un urlo soffocato.

— Il tesoro!... il tesoro!...

Morgan, Burthon e O'Connor, coi volti trasfigurati, gli occhi in fiamme, si precipitarono innanzi. Tre grida rimbombarono nella spaziosa caverna.

— Il tesoro!... il tesoro!... il tesoro!...

Dinanzi a loro, ammonticchiati alla rinfusa, stavano i tesori degli Inchi! Monti di pezzi d'oro, di anelli d'oro, di catene d'oro, di mazze d'oro, di tondi d'oro, d'idoli d'oro e monti di smeraldi e gruppi di diamanti che scintillavano come tanti soli sotto i riflessi delle lampade. V'erano forse mille milioni, forse parecchi miliardi! C'era da far girar il capo al più flemmatico uomo del globo.

Sir John si era arrestato come affascinato, ma Burthon, Morgan e O'Connor, passato il primo momento di stupore, si erano gettati su quei monti d'oro mandando urla di gioia. Parevano tre pazzi; si avvolgevano in mezzo a quelle incalcolabili ricchezze, le baciavano, le abbracciavano, si empivano le tasche di verghe d'oro e di manate di smeraldi, ridevano, gridavano, urlavano destando tutti gli echi della gran caverna.

Ad un tratto in fondo ad un'ampia galleria balenò una viva luce seguita da una forte detonazione che fece tremare il suolo e oscillare le enormi colonne. Una parte della vòlta franò con spaventevole fracasso lanciando ovunque pezzi di carbone e pezzi di roccia.

Morgan, Burthon e O'Connor si precipitarono verso l'ingegnere.

Allora in fondo alla caverna si udì uno sgognazzamento, poi sulla cima di un'alta rupe ap-

parve un uomo con una lampada di sicurezza nella mano sinistra e una lunga navaja nella destra.

Il suo aspetto incuteva paura. Era di alta statura ma orribilmente scarno, coperto di cenci, con una barba lunga e arruffata e capelli pure lunghissimi. Rugosa aveva la fronte, incavate le gote, un sogghigno diabolico sulle labbra e negli occhi gli balenava un lampo sinistro, quel lampo che si vede balenare negli occhi dei pazzi.

— Carnot! urlò Burthon, slanciandosi verso l'assassino.

Sir John lo fermò.

— Non spetta a noi l'ucciderlo, disse. Credo d'altronde che quello sciagurato sia pazzo.

— Ma quell'uomo può assalirci, signore, disse Morgan.

Carnot infatti si era raccolto su sè stesso e pareva che fosse lì per slanciarsi giù dalla rupe. D'improvviso si rialzò scagliando lontana la lampada di sicurezza che si spezzò contro il suolo. Tosto la fiamma si allargò prendendo una tinta azzurrognola.

Sir John mandò un grido di disperazione.

— A terra!... a terra!... s'accende il *grisou*!

Si precipitò dietro una colonna e con un gesto rapido accostò alle labbra il tubo dell'apparato Rouquayrol.

Era tempo! Un'esplosione formidabile scosse la caverna da una estremità all'altra. Un torrente di fuoco si slanciò con furia irresistibile attraverso le colonne abbattendo le più deboli, disperdendo i monti d'oro e di smeraldi, atterrando e acciecando Morgan, Burthon e O'Connor che non avevano avuto il tempo di seguire l'esempio dell'ingegnere e sparve nelle gallerie sfondando quanti ostacoli incontrava.

CAPITOLO XXVI.

IL LAGO TITICACA.

Se il carbone di alcune miniere sviluppa dei gaz mefitici che compongono la così detta *mal'aria*, se quello di altre sviluppa l'ossido di carbone che provoca delle esplosioni, quasi sempre però limitate, vi è pur quello che sviluppa il gaz detonante o *grisou*. E questo è il più terribile di tutti. Si trova sempre nelle miniere il cui carbone contiene molto bitume e materie volatili. È una combinazione di idrogeno e di carbonio e quando esce produce uno scoppiettio, che, come si disse, ricorda quello delle acque gazoze che sfuggono dalle bottiglie.

Basta allora la rottura di una lampada, un zolfanello acceso, una semplice scintilla per provocare una esplosione delle più spaventevoli. Nulla resiste a tale meteora. Lo scoppio si propaga colla rapidità del lampo per tutta la miniera; rovescia le montagne di carbone, ribalta i carri, sfonda le chiuse, solleva le impalcature, accieca o uccide sul colpo i minatori, spegne le lampade, s'innalza nei pozzi e il torrente di fuoco esce all'aperto con una spinta formidabile. La sua violenza è tale che la temperatura s'innalza tanto da cangiare istantaneamente il carbone delle miniere in *coke*. E come se ciò non bastasse si

espanse per tutta la miniera un'atmosfera irrespirabile che asfissia i disgraziati minatori che lo scoppio aveva risparmiati.

Prima dell'invenzione della lampada di sicurezza Davy, tali catastrofi avvenivano di sovente. Ogni anno parecchie centinaia di minatori vi lasciavano la vita.

C'era allora un uomo appositamente incaricato di provocare le esplosioni. Si chiamava il *fireman* (l'uomo del fuoco), oppure il *penitente* per la somiglianza del suo abito con quello degli ordini religiosi. Questo minatore, con un cappuccio sulla testa, una maschera sul viso, una coperta di lana o di cuoio attorno al corpo e una lunga pertica in mano munita sulla cima d'una fiaccola, si inoltrava nelle gallerie invase dal *grisou* col viso contro terra per mantenersi nello strato d'aria respirabile ⁽¹⁾ e provocava le esplosioni che talvolta riuscivano per lui fatali. Quando il *grisou* di tutte le gallerie era scoppiato, i minatori scendevano nella miniera senza correre alcun pericolo. Ma accadeva talvolta che non si accorgessero subito della presenza del terribile gaz ed allora accadeva lo scoppio che uccideva quanti uomini lavoravano nelle gallerie.

La lampada dell'assassino, spezzatasi nel cadere, aveva provocato una simile esplosione nella caverna contenente i tesori degli Inchi, già invasa dal *grisou* sfuggito dalla frana prodotta dallo scoppio della mina.

Sir John, appena il torrente di fuoco uscì dalle gallerie, si levò prontamente in piedi dietro la colonna che in parte lo aveva protetto. I suoi capelli erano stati arsi, le sue mani erano coperte

(1) Il *grisou* tende sempre ad alzarsi.

di scottature, i suoi calzoni e la sua giacca abbruciavano. Senza levarsi dalla bocca il tubo che gli forniva l'aria respirabile, si sbarazzò prima di tutto della fiaschetta di polvere che da un istante all'altro poteva scoppiare, poi della giacca e dei calzoni. Ciò fatto girò all'intorno uno sguardo.

Sette od otto colonne giacevano a terra in frantumi; dei massi di carbone, incendiati dal torrente di fuoco, abbruciavano innalzando sempre più la temperatura che l'esplosione aveva già resa ardente; le lampade si erano spente e a dieci passi da lui, l'un accanto all'altro, stavano Burthon, O' Connor e Morgan.

Pallido, col cuore stretto, si avvicinò ai disgraziati compagni. Avevano i volti arsi, gli occhi spenti, le vesti in fiamme. Si chinò sopra di loro; non respiravano più e i loro cuori non battevano più. L'esplosione e l'aria irrespirabile li avevano uccisi.

Un rauco urlo lacerò il petto dell'ingegnere, e quell'energico uomo, forse per la prima volta in vita sua, scoppiò in singhiozzi.

Si inginocchiò accanto agli sventurati e stette alcuni minuti cogli occhi fissi su quegli orribili volti.

Il calore fortissimo che sviluppavano i massi di carbone che continuavano a bruciare lo costrinse ad alzarsi. Rimanere qualche tempo ancora in quel luogo non era prudente. Bisognava che partisse e subito.

Si spinse verso il fondo della caverna per vedere se Carnot era ancora vivo. Il miserabile giaceva fra due enormi massi di carbone accesi, già mezzo arso, irriconoscibile.

Tornò indietro inorridito, si inginocchiò ancora

presso i suoi disgraziati compagni come se sperasse di ritrovare in quei corpi un soffio di vita, poi rinchiuse in una bisaccia le sue note, la sua bussola, alcuni viveri, si munì di una lampada e fuggì inoltrandosi in una galleria che saliva rapidamente.

Corse parecchio tempo come un pazzo, poi si arrestò dinanzi ad un largo crepaccio pel quale entrava un fascio di luce.

Si liberò del tubo di cauciù e aspirò una boccata d'aria fresca, vivificante.

— Dove sono? si chiese. O miei poveri compagni!... Poveri compagni!...

Poi si precipitò verso quel crepaccio, lo attraversò e si trovò su di una rupe tagliata a picco, su una vasta distesa d'acqua azzurrina cinta da colli verdeggianti e da superbe catene d'altissimi monti.

— Dove sono?... Dove sono?... ripetè.

Guardò l'ampia superficie d'acqua, le cui onde venivano a infrangersi contro la rupe con mugiti prolungati. In lontananza, alcune barchette, colle vele sciolte al vento, bordeggiavano; più lontano apparivano dei punti bianchi aggruppati sull'estremità di un'isola che pareva molto grande; e ancor più lontano si vedevano altre isole e dei picchi aguzzi, verdi alla base, giallastri o azzurri verso la metà, bianchi come se fossero coperti di neve, sulla cima.

Degli uccelli giganteschi volavano con incredibile velocità al disopra di quelle acque dirigendosi verso quelle lontane catene di monti.

Guardò la rupe su cui trovavasi. Era poco vasta, alta quindici o venti piedi, ed appoggiata al fianco di una montagna tagliata proprio a picco. Salire la montagna era assolutamente impossibile;

scendere nel lago non era cosa difficile, ma le sponde non permettevano di approdare.

— È anche a me serbata la morte? mormorò con voce triste. È proprio vero che i tesori degli Inchi portano sfortuna?... Ah! Smoky, quale eredità hai tu lasciato!... Povero Morgan, povero Burthon! povero O' Connor!...

Due lagrime scesero sulle scarne gote dell'ingegnere e un singhiozzo gli lacerò il petto.

Ad un tratto giunsero ai suoi orecchi delle voci umane. Si trascinò sull'orlo della rupe e guardò.

Un gran canotto, girato un promontorio formato dalla montagna, si avvicinava rapidamente. Lo montavano sette uomini, sette indiani dalla pelle rossiccia. Sei erano semi-nudi e remavano, il settimo, coperto da una lunga e bianca veste stretta ai fianchi da una fascia rossa, stava seduto a poppa. Aveva dei braccialetti d'oro ai polsi, dei grandi orecchini rotondi agli orecchi e una penna rossa fissata in una pezzuola che gli girava attorno al capo.

— Aiuto! gridò sir John. Aiuto!...

I sette indiani alzarono la testa. Quattro di essi lasciarono subito i remi e raccolti i fucili che stavano in fondo al canotto li puntarono su di lui gettando urla di rabbia.

Il capo che stava seduto a poppa e che aveva impugnato una scure, con un gesto imperioso fece abbassare i fucili e indirizzò all'ingegnere alcune parole in una lingua sconosciuta.

— Che vuoi? chiese sir John in ispanuolo.

— Chi sei? domandò allora l'indiano nell'istessa lingua.

— Un povero bianco che chiede aiuto. Che lago è questo?

— Il Titicaca.

— Sono nel Perù adunque?

— L'hai detto. E che fai lassù?

— Te lo dirò. Ricevimi nel tuo canotto e ti darò un regalo.

— Scendi, bianco.

Sir John si strappò di dosso i pochi stracci che lo coprivano, si legò ai fianchi la bisaccia di pelle contenente le sue note, la sua bussola e il suo cronometro e si gettò nel lago. Con quattro bracciate raggiunse il canotto.

Un indiano alzò su di lui una scure pronto a fendergli il cranio, ma il capo gli arrestò il braccio e aiutò l'ingegnere a salire nella barca.

— Non temere, gli disse poi.

— Dove mi conduci? chiese sir John.

— Al mio villaggio, rispose il capo mostrandogli un punto biancastro che spiccava sulla vetta di un monte.

Poi fece un gesto. Gli indiani ripresero i remi e il canotto si rimise in viaggio dirigendosi verso le sponde settentrionali del lago.

CAPITOLO XXVII.

CONCLUSIONE.

Tre mesi dopo gli avvenimenti narrati, e precisamente la mattina del 28 Febbraio 1870, il signor José Benalcazar ricco peruviano, domiciliato a Puno, accompagnato dagli indiani Tumbez e Culluchima, saliva i dirupati fianchi del Sorata, un alto monte che si eleva nel mezzo d'una ragguardevole catena che estendesi al nord-est del Titicaca. Gli avevano narrato, alcuni cacciatori, che molti guanachi erano stati visti correre su quelle balze e il signor Benalcazar aveva intrapresa la non facile ascensione colla speranza di abbatterne qualcuno.

Era già giunto ad una grande altezza, quando l'indiano Culluchima che lo precedeva di un centinaio di passi, inoltrandosi in una stretta gola, improvvisamente tornava indietro colla più viva sorpresa scolpita sul viso.

— Padrone, disse, non avanzare. All'uscita della gola c'è uno scheletro legato ad una croce.

Il signor Benalcazar punto spaventato armò, per ogni precauzione la carabina che portava in ispalla e s'inoltrò nella gola. Proprio all'uscita egli vide, con orrore, uno scheletro umano legato solidamente ad una specie di croce con larghe cinghie. Non aveva indosso alcun pezzo di stoffa

nè alcun pezzo di carne. Persino gli occhi gli erano stati strappati e il cranio spezzato, fosse dal robusto becco dei condor.

— Padrone, disse Culluchima. Vi sono delle lettere incise su quel masso di basalto. Forse vi spiegheranno il mistero.

Il signor Benalcazar s'avvicinò al masso indicato che stava proprio ai piedi della croce e lesse:

« I tesori degli Inchi portano sventura. »

Furono quelle parole una rivelazione pel peruviano.

— Si tratta di una vendetta degli Inchi, disse. Senza dubbio quel disgraziato era qui venuto a cercare i tesori di Huascar.

— Così deve essere, disse Culluchima. So che su questi monti vivono alcuni discendenti dei Curachi di Huascar e voi sapete che i soli Curachi di quel disgraziato imperatore sapevano ove erano stati nascosti i tesori ambiti dagli spagnuoli.

— E sai tu dove sono nascosti?

— No, e se anche lo sapessi non ve lo direi. I discendenti dei Curachi vegliano attentamente e uccidono spietatamente chi desta a loro qualche sospetto.

— Sai dove possiamo trovare degli indiani?

— Sì, padrone.

— Guidami alle loro capanne. Non lascerò questi monti finchè non avrò saputo chi sia l'uomo assassinato dagli Inchi.

Il signor Benalcazar mantenne la parola. Quattro giorni errò su quei monti, interrogando or questo e or quell'indiano e riuscì a sapere che l'assassinato era un uomo raccolto sul lago Titicaca. I discendenti dei Curachi prima l'avevano

trascinato fra quei monti, poi ucciso a tradimento con due colpi di fucile e appeso a quella croce. Quell'uomo, dicevano gl'indiani, aveva manomesso il tesoro di Huascar.

Il signor Benalcazar non si fermò qui e continuando le sue indagini, da un indiano chiamato Guipu poté avere una bussola, un magnifico cronometro d'oro e una bisaccia contenente molte carte scritte che erano state trovate indosso all'assassinato.

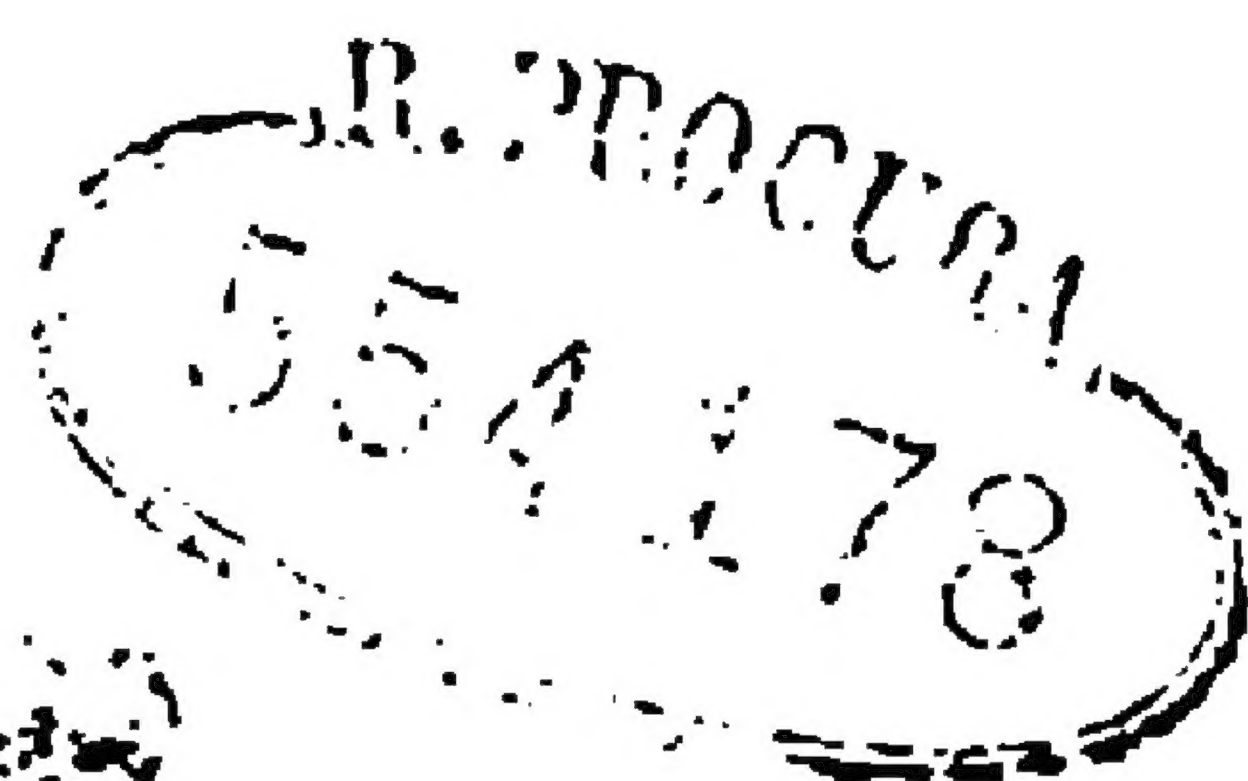
Quelle carte erano le note dell'ingegnere John Webber sul meraviglioso viaggio compiuto sotto le due Americhe!

Nel 1878 il signor Benalcazar, allora domiciliato a Callao, possedeva ancora quelle pagine. Un capitano portoghese, il signor Olvæz Fernando comandante del brick il *Tago*, assicurò di averle viste e lette coi propri occhi.

FINE.

INDICE

CAPITOLO XIV.	Un lago in fiamme . . .	Pag. 5
—	XV. I primi abitatori dell'America »	13
—	XVI. Una miniera di carbone che arde »	22
—	XVII. Le acque bollenti . . . »	31
—	XVIII. Il vulcano . . . »	41
—	XIX. Una eruzione di lave . . . »	50
—	XX. Il terremoto . . . »	58
—	XXI. Sepolti vivi . . . »	66
—	XXII. Un cadavere . . . »	75
—	XXIII. Un battello abbandonato . . . »	83
—	XXIV. Un lume . . . »	92
—	XXV. L'assassino di Smoky . . . »	107
—	XXVI. Il lago Titicaca . . . »	103
—	XXVII. Conclusione . . . »	109



CASA EDITRICE GUIGONI

MILANO — Via Manzoni 31 — MILANO

BIBLIOTECA ILLUSTRATA DEI VIAGGI

a Centesimi 50 al volume.

Livingstone (D.). L'Africa Australe, primo viaggio dal 1840 al 1856. — 2 Vol.

— Lo Zambese ed i suoi affluenti, secondo viaggio 1858-1864. — 2 Vol.

— Da Zanzibar a Teitambo. (l'ultimo giornale). — 2 Vol.

Martini (Cap.). Da Zeila al Congo. — Un vol.

Mayne-Reid. Avventure di una famiglia perduta nelle solitudini d'America. — 2 Vol.

— I cacciatori di Giraffe. — 2 Vol.

— Bruin o la caccia agli orsi. — 2 Vol.

— Il capitano della Pandora. — 2 Vol.

— Guglielmo il mozzo, (seguito al Capitano della Pandora). — 2 Vol.

— Filippo Forster, un viaggio fra le tenebre. — 2 Vol.

— Gli esiliati nella foresta. — 2 Vol.

— Il Capo bianco. — 2 Vol.

— I Cacciatori di piante. — 2 Vol.

— I Prigionieri nella valle (seguito al Cacciatori di piante). — 2 Vol.

— I Cacciatori del Capo di Buona Speranza. — 2 Vol.

— I Giovani Viaggiatori. — 2 Vol.

— Séguin, o la caccia alle Pelli-Rosse. — 2 Vol.

— Il paese degli elefanti. — 2 Vol.

— I naufraghi dell'isola Borneo. — 2 Vol.

— Le foreste vergini. — 2 Volumi.

Mayne-Reid. I cacciatori di Bisoni. — 2 Vol.

— La Cacciatrice Selvaggia coll'aggiunta della biografia e ritratto dell'illustre autore. — 2 Vol.

— La terra dei Fiori, (unica versione italiana) — 2 Vol.

— Il re dei Seminoli, seguito alla terra dei fiori (unica versione italiana) — 2 Vol.

— Il deserto d'acqua nella foresta. — 2 Vol.

— Il cacciatore di tigri. — 2 Vol.

— I giovani schiavi. — 2 Vol.

— La Dea delle Acque. — 2 Vol.

Paul Adrien. Il Pilota Willis, seguito al Robinson Svizzero, unica versione autorizzata. — 3 Vol.

Schweinfurth (G.). L'Africa centrale. — 4 Vol.

Stanley (E.). Come trovai Livingstone. — 4 Vol.

— Nel cuore dell'Africa, viaggio eseguito nel 1876-1877. — Un vol.

Stracendozi (C.). Nelle viscere della Carsia. — Un vol.

V. (R.). Attraverso l'Egitto. — 2 Vol.

Verne (G.). Dalla terra alla luna, tragitto in 97 ore e 20 minuti. — 2 Vol.

— Intorno alla luna, a compimento del viaggio dalla terra alla luna. — 2 Vol.

— Viaggio aereo, ovvero Cinque settimane in pallone. Viaggio di scoperte in Africa fatto da tre inglesi. — 2 Vol.

